

SION

L'ARTE SI FA MEMORIA

opera d'arte partecipativa sulla Shoah



a cura di Paolo Giunta La Spada
e
Massimo Vitangeli

SION

L'ARTE SI FA MEMORIA

opera d'arte partecipativa sulla Shoah



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

Indice

Una memoria visiva della Shoah

di Dino Latini, Presidente Assemblea Legislativa delle Marche5

Un varco temporale per la Memoria

di Marco Rotoni, Sindaco di Servigliano6

Un archivio generazionale della Memoria

di Massimo Vitangeli, autore di Sion7

CONTRIBUTI CRITICI

Il Kotel HaMa'aravi

di Samuele Rocca (Ariel University - Israele)11

Sion

del Prof. Gennaro A. Avano (Federazione Italia-Israele).....15

Monumento e Memoria

di Stefano Brachetti (Funzionario Promozione e Comunicazione Galleria
Nazionale delle Marche)25

Politiche della Memoria

di Paolo Giunta La Spada (direttore scientifico La Casa della Memoria di
Servigliano)35

Insegnare la Shoah tra Storia e Memoria

di Annalisa Cegna (Direttrice Istituto Storico di Macerata)76

REPORTAGE FOTOGRAFICO87



UNA MEMORIA VISIVA DELLA SHOAH

È giusto che le Marche abbiano la loro memoria visiva dell'olocausto nell'unico campo di prigionia del proprio territorio.

È giusto che questo monumento diventi il simbolo del nostro perenne tributo a coloro che sono morti solo per essere di una razza diversa.

È giusto che il 7 ottobre 2023 (e spero ogni anno) ci si trovi qui insieme, in silenzio a ricordare ciò che ciascuno di noi non dovrà mai più pensare e fare.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

UN VARCO TEMPORALE PER LA MEMORIA

Ho accettato sin da subito e con grande entusiasmo l'opportunità di accogliere all'interno dell'ex Campo di Prigionia di Servigliano l'opera dell'artista Massimo Vitangeli, dedicata alla memoria della Shoah.

Un'iniziativa voluta dalla Presidenza del Consiglio Regionale delle Marche che legittima sempre più la vocazione del sito di Servigliano, ora monumento nazionale, ad essere testimonianza viva di quegli eventi del '900 che hanno minato le coscienze delle Comunità. L'opera rappresenta un modello etico di azione che consentirà in particolar modo ai giovani visitatori di "attraversare" la storia e di instaurare con essa un dialogo metafisico, affidando le proprie riflessioni alla cura ed alla custodia del monolite "Sion".

MARCO ROTONI

Sindaco di Servigliano

UN ARCHIVIO GENERAZIONALE DELLA MEMORIA

SION è il nome del Monte Sion, una collina di 765 metri sul livello del mare sulla quale sorge il nucleo originario dell'attuale città di Gerusalemme. L'opera è una grande scultura di ardesia millenaria che si completa attraverso l'azione inclusiva di studenti e giovani del territorio inserendo nella scultura le proprie intime missive sulla memoria.

Essa vuole costituire un serbatoio di nuove scintille di umanità per la realizzazione di un Archivio Generazionale della Memoria, generativo di quel territorio vitale del rapporto fra i giovani e la memoria della Shoah.

MASSIMO VITANGELI

Artista

CONTRIBUTI CRITICI

IL KOTEL HAMA'ARAVI

Il Kotel HaMa'aravi (כותל המערבי), meglio conosciuto come il Muro del Pianto, o più semplicemente come Kotel, è un termine che indica il muro occidentale del Tempio fatto costruire da Erode il Grande. Il Santuario fece un'immensa impressione sui saggi del Talmud, che scrissero che “chi non ha visto il tempio di Erode non ha mai visto la più grande meraviglia dell'architettura (*TB, Sukkah 51b, and TB, B. Bat. 4a*).”

Il Tempio venne costruito sul Monte Moriah dove, secondo la leggenda narrata nel Libro della Genesi, Abramo si preparò a sacrificare il figlio Isacco, ma venne fermato da un Angelo inviato dal Signore che fece invece trovare un ariete che venne sacrificato in gratitudine. Così consacrato, il posto divenne il centro culturale del popolo ebraico. Davide vi trasportò l'arca santa che aveva seguito le 12 tribù di Israele durante le loro peregrinazioni e Salomone vi edificò il Tempio - il Tempio di Salomone descritto nei particolari nel Libro dei Re (1 Re 6, 1-7, 2, e 7, 13-7, 51). Distrutto dal sovrano babilonese Nebuchadnezzar, il Tempio venne riedificato dai giudei che erano tornati dall'esilio a Babilonia, sotto la guida di Zerubabele e del sommo sacerdote Giosuè, quaranta anni dopo l'editto promulgato da Ciro che ridava la libertà ai Giudei.

Profanato dal sovrano seleucide Antioco IV, il Tempio venne riconsacrato dai Maccabei i quali fondarono una dinastia che riuscì a portare la Giudea alla completa indipendenza. Erode il Grande ricostruì il Tempio: la maggior parte dei lavori che furono iniziati intorno al 20-19

a.E.V.¹, terminarono nove anni dopo, intorno all'11-10 a.E.V.. Tuttavia, la manutenzione e le riparazioni continuarono fino ad alcuni anni prima della grande rivolta contro i romani, iniziata nel 66 E.V..

Mentre è possibile che il progetto di Erode sia stato influenzato dal Tempio descritto nel Rotolo del Tempio (11QT), uno dei rotoli compilati dal gruppo settario che viveva a Qumran sul Mar Morto, è invece probabile che il progetto di Erode fosse stato influenzato dalla visione del Profeta Ezechiele: il profeta celebrava la ricostruzione del Tempio come il santuario ideale dove si sarebbero finalmente riunite le dodici tribù di ritorno dall'esilio. Nel suo progetto, Erode si proponeva di erigere un immenso luogo d'incontro per tutti i Giudei che vivevano nell'*oikoumene*, sia in Giudea che nelle Diaspore. Il santuario, completamente ricostruito da Erode, divenne il fulcro della vita pubblica a Gerusalemme e la meta dei pellegrini giudei che vi si recavano durante le tre feste di Pellegrinaggio, la Pasqua, la Pentecoste e la festa delle Capanne.

L'edificazione del santuario erodiano fu soprattutto influenzata dai modelli dell'architettura greco-ellenistica e romana, come ad esempio il Foro di Augusto a Roma e edifici simili eretti in questo periodo. Erode, il Grande, alleato ed ammiratore di Roma, fece uso durante la costruzione del Tempio di vari elementi provenienti dall'architettura romana, come l'uso di archi e volte e la presenza di criptoportici. Tuttavia l'uso di immense pietre squadrate, il cui peso può raggiungere varie tonnellate, deriva dalla tradizione architettonica locale che risale all'epoca della Monarchia unita. Il Santuario erodiano, distrutto dai Romani nell'estate

1 La sigla E.V. sta per la locuzione "era volgare" (dal latino *aera vulgaris*) ed è l'equivalente areligioso della sigla d.C. (dopo Cristo) che evita riferimenti a una particolare religione.

del 70 E.V. è descritto in maniera dettagliata da Flavio Giuseppe (*Antichità giudaiche* XV, 380–425 e *BJ* V, 184–227), mentre del Tempio del si parla in dettaglio anche nel trattato *Middoth* della *Mishnah*.

Il Monte del Tempio erodiano è costituito da un *temenos* rettangolare, eretto su di un gigantesco podio che circonda il crinale del Monte Moriah. Il santuario è circondato su tre lati da portici, con un edificio simile ad una basilica, la *stoa basilike* che si dilungava su quasi tutto il lato meridionale. Il Tempio vero e proprio venne eretto al centro del *temenos*, più vicino al lato occidentale. L'angolo nord-occidentale era protetto da una fortezza - la fortezza Antonia. Il Tempio, distrutto al termine dell'assedio romano, è tuttora commemorato dagli ebrei nelle preghiere quotidiane, ed in particolare dal digiuno del 9 di Av, che cade in estate, e commemora la distruzione di entrambi i Templi. Quindi il Kotel, o il Muro del Tempio – cioè i resti del lato occidentale della struttura costruita da Erode, costituisce il ricordo di un antico splendore. Per gli ebrei pregare davanti al Kotel che rappresenta il luogo fondamentale della memoria è un atto di devozione.

Samuele Rocca, Ariel University, Israele

SION

Riferimenti culturali e concettuali

Sion è il titolo con il quale l'artista Massimo Vitangeli caratterizza un'opera - concettualmente – complessa che rappresenta, a nostro avviso, l'espressione di una profonda aspirazione alla trascendenza che da sempre connota le tensioni umane.

L'impatto con la cifra estetica ci induce fin da subito a intraprendere un percorso volto a ricostruire lo sviluppo concettuale, l'esegesi ermeneutica, che guida l'elaborazione artistica dell'Autore.

Consolidiamo così l'idea che gli esiti evolvano in seno a una struttura che, a dispetto delle dichiarazioni (ma questo vale per qualsiasi espressione creativa) rivela radici fondate su ragioni intime e anche taciute.

Intravediamo per esempio, fin dalla prima impressione, la volontà di restituire al fruitore sviluppi dettati dalla casualità o dalla naturalità (secondo gli approcci filosofici). Ciò rimanda a fonti ispiratrici che leggiamo come inclinazione “fluxista”, riferite cioè al movimento artistico Fluxus, sviluppatosi tra fine degli anni '60 e i primi '70, per volontà di George Maciunas, in cui le azioni d'arte consistevano nel conferire alla casualità dei fenomeni naturali significati profondi e inattesi. Significati che assurgono poi al valore dell'universalità quando assumono i temi condivisi dall'Umana Famiglia.

Prima di cercare i possibili riferimenti al contemporaneo che la lucida visione dell'Artista conferisce a questo Lavoro, proviamo a indagare i fondamenti concettuali per avvicinare progressivamente gli intenti celebrativi suggeriti dal titolo, che significano evidentemente una dichiarazione essenzialmente storica riferita al nostro tempo.

Partiamo allora dall'assunto che le grandi interpretazioni storiche sono solitamente appannaggio della Disciplina Storica, appunto. L'opera commemorativa con peculiarità artistiche non restituisce cioè i fatti nella loro crudezza documentale ma significa cose non visibili.

I monumenti commemorativi, categoria in cui si colloca il lavoro che osserviamo, si ispirano sovente ai fatti della storia per rappresentare il non detto e dare fisionomia ai sentimenti che li animano.

L'arte assume così un ruolo di strumento della "rivelazione" e, senza inoltrarci nella descrizione dell'evo (quello contemporaneo) in cui la riflessione storica assume una intenzionalità mai raggiunta nei secoli passati; percorrendo cioè con rapido pensiero una parabola delimitata a monte da *Guernica* di Pablo Picasso (1937) e a valle da *Sefer Hechalot* di Anselm Kiefer (2004); ci domandiamo quale sia il significato della Storia, come categoria culturale, chiedendoci cioè se essa sia trasmissione o riflessione. Ragioniamo sulla natura di un'altra categoria qual è quella del Tempo, per determinare se esso vada avvertito come diaframma tra noi e il passato o patrimonio presente. Meditiamo, infine, il valore del Simbolo, per capire se esso debba restare nei canoni della connotazione culturale o vada inteso come tensione ideale.

Tutte le vie, in ogni caso, validano l'idea che la *realtà* attraverso la lente umana sia necessariamente una trama etica, e non cognizione asettica e semplicemente oggettiva.

L'arte dunque offre la prospettiva di un paesaggio spirituale in cui gli artisti completano la conoscenza dei fatti con elementi che la nuda narrazione non consente.

Capire questa fitta trama dell'esistente vuol dire dunque accedere alla tensione che anima l'atto creativo contemporaneo: una volontà profondamente filosofica in cui la conoscenza sulla natura degli eventi umani viene continuamente indagata e, stante la constatazione dell'indiscutibile, interpretata.

Esegesi dell'Opera

La scultura di Massimo Vitangeli si sviluppa in questo circuito linguistico offrendoci più punti di vista riferibili ai vari aspetti della Storia: quella naturale e quella dell'uomo; quella del Tempo geologico e del Tempo storico e poi una rappresentazione del Simbolo, che tal volta è insito nella materia e talaltra del tutto inventato.

Con *Sion*, opera realizzata sul corpo litico di un blocco di 56 milioni di anni, l'Artista comunica al fruitore che concetti come "naturale" e "antropico" sono elementi in costante dialogo e il valore dialogico consiste nell'opportunità di conferire significato e consapevolezza all'esperienza umana. Essa suggerisce cioè il valore della coscienza individuale al cospetto dell'Episteme.

L'Artista comunica, attraverso l'azione sul corpo di un oggetto già esistente, che è opera del grande architetto Tempo, uno spiraglio di consapevolezza sul senso del nostro stare al mondo e sulla responsabilità che l'uomo ha nella Storia.

La sua azione, ovvero l'individuazione dei punti su cui agire, e la realizzazione delle 77 cavità atte a custodire messaggi, come avviene presso *HaKotel* (impropriamente noto come *Muro del Pianto*), manifesta quindi l'assunzione di responsabilità della storia umana, che si innesta nei fatti geo fisici, cosmici, significando il merito della consapevolezza attraverso inoppugnabili valori etici.

L'arte significa dunque il sentimento della Storia? Il grande blocco *Sion* di Vitangeli testimonia come la rappresentazione artistica, emotiva, della Storia cammini parallelamente alla cruda descrizione dei documenti. Questa rappresentazione dona così alla lettura dei fatti l'elemento etico, un'eticità, però, che non va mai confusa con una visione finalistica della Storia. La rappresentazione artistica di un fatto storico va piuttosto interpretata come una tensione all'equilibrio e alla reciproca, positiva, influenza tra obiettività ed emozione.

L'arte dunque, intesa come scienza dell'emozione e della consapevolezza, vuole trasmettere ciò che la Disciplina Storica non può riferire, in quanto tesa alla pura rappresentazione di fatti.

È questo lo scenario in cui si dipana *Sion* col suo corpo fisico e teorico; un paesaggio concettuale in cui la Storia si aggiorna e acquisisce significati.

Esso è però, non secondariamente, anche uno sguardo sull'abisso sul filo del quale muove l'Umana Famiglia: una "fatuità permanente" descritta

dall'azione del perforare su un corpo autosufficiente, di milioni di anni, che si offre costituendo la speranza di una ragion d'essere dell'umano.

L'Opera e la sua contemporaneità

Sorprendentemente nel tempo delle intelligenze artificiali la volontà della riflessione consapevole, auto-maturata, non appresa acriticamente da un sofisticato incrocio di dati, ci riporta ad una volontà di trascendenza che restituisce la nostra appartenenza alla grande architettura cosmica e dismette l'idea consolidatasi di una contrapposizione con un sistema incommensurabilmente grande per forza e complessità.

In *Sion* dunque avvertiamo anche la consapevole minorità umana al cospetto del Tutto, e la volontà, ma meglio sarebbe dire, l'aspirazione, di conferire ai fatti umani, un senso. Sarà questo poi a donare al trascorrere del nostro passaggio esistenziale un valore positivo, che è fine a se stesso... o forse, nell'immensa complessità dei fenomeni, non lo è.

L'Opera, dunque, come ogni grande riflessione non può che riportarci quasi di forza ai grandi quesiti esistenziali del "Chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo" e pertanto sottende all'idea che la manifestazione del reale non è esattamente una cornice temporale indifferente ma un dispiegamento - consapevole - di equilibri.

Potremmo qui leggere l'oggetto d'arte contemporanea come sintesi tra sguardo e atto estetizzanti, tra verità individuale e universale, tra estetico ed etico e numerose altre opposizioni concettuali.

Un *clinamen* determinato nella perenne oscillazione dell'umano, tra l'essere parte del tutto e opposizione individuale al tutto, e che lascia intravedere il processo, questo appena descritto, come la cifra di indagine che guida ogni stagione umana tra fisica e trascendenza, fino al dipanarsi di questa antitesi che, allo stato, è intuibile tra le pieghe del reale e del concreto.

È tuttavia questa, come forse lo è ogni altra realizzazione creativa del nostro tempo, l'espressione di autosufficienza del Monumento commemorativo, esso non è più solo citazione ma riflessione che si dispone al centro della percezione, a significare il sentimento generale di fronte alla Storia che nella sua singolarità, ahinoi, si ripete, come ben chiarisce una delle menti più vivaci della modernità, qual è quella di Giambattista Vico.

La rappresentazione, che nasce da un atto creativo indagante non più costretto nel recinto di una precisa disciplina (scultura, visivo, audiovisivo, happening o design), estingue definitivamente, ancora in una logica fluxista, il *limen* tra fatto artistico e vita.

L'opera lascia capire che l'artista contemporaneo volge verso una percezione storica e fisica paradigmaticamente rivoluzionata, addivenendo a una rappresentazione sinestetica di una "fisica della Storia".

Un processo, questo, in cui incessante è il lavoro sul linguaggio (definito, nel corso dell'evo romantico "linguaggio dell'arte") in cui l'impiego di singolari modalità di restituzione sono necessarie alla perpetua rilettura di una realtà instabile, in quanto manifestazione che avviene sul supporto anch'esso instabile, o percepito tale, del mondo.

Il monumento celebrativo

Sion è dunque il ritratto del sentimento umano attonito al cospetto della Storia, attraverso la citazione di un luogo fisico qual è *HaKotel*, in Occidente noto come *Muro del Pianto*. Una rappresentazione concettuale di una struttura storica quindi, costituita dai resti del Secondo Tempio di Yerushalayim, che sorgeva sulla spianata del Moriah, il monte del Tempio, oggi luogo più sacro per l'Ebraismo.

Sion utilizza la fisicità dell'oggetto e la sua astraibilità filosofica con sguardo parabolico, in cui il dispositivo artistico assume il significato di osservatorio del tempo, si è detto, in senso sia geologico che storico. Una qualità analitica, questa, necessaria per definire nuovi paradigmi sull'interpretazione, che sia però in grado di oltrepassare il limite storico ed universalizzare le dimensioni dell'idea, cosa che qui avviene in modo sostanziale, dal momento che restituisce un palpito dinamico e partecipativo: la volontà inclusiva dichiarata dall'Artista medesimo.

Una voce viva che si manifesta attraverso le 77 cavità, elemento interattivo che, come riferisce l'artista in fase progettuale "avranno la funzione di ricevere e custodire su un modesto foglietto di carta, le missive, o pensieri o preghiere in memoria della Shoah di chiunque sentirà il desiderio di farlo". Esattamente come avviene sull'Oggetto Storico, nelle cui fessure gli ebrei, praticanti e non, infilano un foglietto con le proprie preghiere e aspirazioni; preghiere tanto intense da indurre i Gentili a chiamare il sito, appunto, Muro del Pianto, nome per altro non mai adoperato dagli Ebrei.

Una azione dunque che muta il tradizionale approccio alla realizzazione commemorativa e ridiscute il regime ordinario dell'oggetto che, nella sua dimensione solenne e inviolabile semplicemente rievoca.

Qui avviene la trasposizione dell'esperienza nella sua interezza, con anche l'espressione del sentimento del fruitore.

A sostegno di queste intenzioni *Sion* si avvale delle cifre dell'arte (intendiamola ora nel senso più tradizionale) con tecniche di realizzazione più o meno note, ossia con la padronanza metodologica necessaria alla credibilità del dispositivo. Ciò, va detto, nonostante esso sia - in modo non troppo marcato - aggregato di stili linguistici, dialoganti in maniera totale col fruitore, cosa che - ancora - ci restituisce quella già evocata riferibilità alla sensibilità fluxista.

Sintesi

Sion assurge infine al ruolo di strumento atto a favorire il passaggio della cognizione storica dallo stato di conoscenza a quello di coscienza, attraverso una modalità, emotivamente coinvolgente, che supera la coerenza perfetta del crudo narrato.

L'Opera spinge il fruitore ad abbandonarsi con emozione pura al sentimento individuale, percorrendo la via del "metafisico" e volgendo con candore le proprie aspirazioni ad una alterità.

Un gesto, quello suggerito del messaggio, che attiva un percorso interiore, carsico, di liberazione e ricorda un altro aspetto del Muro, così come fruibile oggi, che è quello di un percorso sotterraneo del perimetro.

Lasciandoci dunque catturare da tutte le suggestioni evocate da quest'Opera, che sono al medesimo tempo legate alla vetustà del blocco, alla sua definizione estetica in forma di monolito arcaico; ma anche alla commemorazione pura della Tragedia Storica e all'evocazione interattiva del sentimento; la suggestiva complessità di *Sion* riferisce la lunga gestazione occorsa per preparare questo "viaggio" a Sion aperto a tutti, capace di condurre idealmente nel sito unico al mondo.

L'Oggetto pertanto si configura come dispositivo della memoria per quanti desiderino connettersi con la Storia degli ultimi 80 anni... ma attraverso un percorso che parte da ere remote; passa per la bimillenaria diaspora di Israele e riferisce infine la tragedia immane dell'Olocausto che precede il Ritorno.

Vivendo l'esperienza del Giorno della Memoria ci sorprenderemo nello scoprire il percorso e le motivazioni, a volte distanti, di quanti saranno al cospetto dell'Opera.

Ci sorprenderà constatare lo straniamento di alcuni.

Ci lascerà inquieta la riflessione antropologica, che oscilla – tremula - tra l'intendimento culturale e quello morale. La relativizzazione del luogo fisico; la costruzione volontaria e individuale di identità, da quello evocata. implementando così la responsabilità soggettiva di ciò che si vuol essere.

Dal 7 Ottobre 2023 *Sion* trova collocazione definitiva davanti alla facciata settentrionale del muro di cinta di quello che fu il Campo di Prigionia e di Concentramento di Servigliano, su proposta del direttore scientifico Paolo Giunta La Spada, con l'idea di offrire a imperitura memoria, in ogni ricorrenza annuale della Giornata della Memoria, una

“pietra d’inciampo”, un oggetto atto a favorire la riflessione grazie alla funzione conferita dall’Artista.

Essa sarà da allora lo strumento per scoprire la Storia e il proprio mondo interiore attraverso un’esperienza significativa e indimenticabile.

Gennaro A. Avano

MONUMENTO E MEMORIA

Nel sentire comune, vengono individuati come *monumenti*, quelle opere d'arte pubblica – per lo più architettoniche o scultoree – alle quali viene riconosciuto un valore per il pregio, per la storia o per il significato, originario o acquisito che sia. Il termine, largamente utilizzato nella letteratura artistica ed entrato nella terminologia propria della legislazione relativa ai beni culturali e della loro tutela, amplia la casistica includendovi più genericamente le opere d'arte figurativa ma anche i complessi ambientali, le sistemazioni urbanistiche, le bellezze naturali. Infine, in un'accezione oggi piuttosto desueta ma assai prossima all'etimologia della parola, il termine *monumento* viene ad indicare qualsiasi opera letteraria testimonianza di un'epoca o di una persona, quindi – ad esempio – anche l'insieme degli scritti di un autore.

Dalla definizione data da Gustavo Giovannoni nell'Enciclopedia Italiana [GIOVANNONI 1951], tuttora valida nei suoi elementi essenziali, si deduce che un oggetto può essere identificato come *monumento* per aspetto, funzione o intenzione. Un manufatto quindi, assurge a *monumento* per le sue qualità estrinseche (valore artistico), per l'apparente vetustà (valore storico) o semplicemente per la forma, le dimensioni etc. (riconoscibilità); ancora, perché distinto dalla mediocrità per via della sua destinazione, come le chiese, i musei, etc.; infine perché realizzato con intenti celebrativi *ad perpetuam rei memoriam*.

Aspetto, funzione, intenzione, sono forse caratteristiche sufficienti ad individuare quelle, tra le *cose* del passato, che godono oggi di una particolare riverenza, senza indicarci però se sia lecito erigere monumenti nel presente ed eventualmente come. Al proposito, una prima indicazione la potremmo avere ritornando all'originaria etimologia della parola – dal latino *monere*, ricordare, deriva *monumentum*, ovvero ricordo – e quindi iniziare dalla terza caratteristica sopra indicata: l'*intenzione*. Allora potremmo affermare come, anche oggi, sia necessario erigere monumenti con l'intenzione di eternare eventi o persone; quello che è profondamente cambiato però, nel corso della storia, è chi ne è il fautore.

Per gran parte dei secoli passati, i monumenti – in senso stretto – sono stati espressione della volontà di un potere appartenente ad un gruppo sociale ristretto, un atto di concessione o di imposizione di pochi su molti. Questo si rifletteva sul *tema*: nei pochi casi in cui il potere non celebrava sé stesso o le sue gesta, celebrava la divinità – quindi un potere ancora più alto – o ammoniva il popolo. La stele eretta sulle rovine della distrutta capitale del ducato farnesiano, con il suo stringato epigramma – *Qui fu Castro* – ne è un esempio. Il monumento espressione di un potere distante dalla società, è qualcosa che giunge fino a tempi molto vicini a noi, ben oltre la stagione della celebrazione degli eroi risorgimentali prima, e delle guerre mondiali poi. Il caso del Vittoriano è emblematico: per celebrare l'avvenuta unità nazionale, si costruisce un monumento dedicato al suo primo re e solo in un secondo tempo vi si prevederà un "Altare della Patria", quindi avviene la tumulazione del milite ignoto e il tentativo di fascistizzazione dell'edificio.

Un esempio di concezione totalmente differente di *monumento* la troviamo, dopo poco più di un ventennio e contemporaneamente al perdurare di una retorica più tradizionalista, nel Mausoleo delle Fosse Ardeatine, con una differenza che va ben oltre il linguaggio adottato e che è radicata nella diversa intenzionalità che si trova nella sottile, ma profonda differenza, tra *ricordo* e *memoria*. Il concetto di *ricordo* ha un'accezione più limitata rispetto a quello di *memoria*, tanto che spesso ne indica quegli elementi del mondo sensibile atti a supportarla, mentre è con *memoria* che si indicano gli elementi psicologici e neurofisiologici che portano, non solo a conservare le tracce delle esperienze passate, ma anche a rievocarne lo stato emozionale. I monumenti del passato quindi, in quanto testimonianza storica di epoche lontane da noi, possono essere solo ricordi e, spesso, lo sono stati *ab origine* per la distanza sociale che separava il committente dal fruitore. Da essi, ai quali riconosciamo altri ed alti valori, non riceviamo quella rievocazione esperienziale che invece deve caratterizzare il monumento contemporaneo, espressione di memoria condivisa.

A questo punto viene da chiedersi quale sia la funzione del monumento contemporaneo, ma la domanda è mal posta perché, l'oggetto che poi sarà riconosciuto come monumento, segue – e non anticipa – la funzione che assolverà: mai si scelse di costruire un grande edificio gotico per abbellire una città, per poi decidere di farne un luogo di culto. Ancora: gli obelischi sistini, presi per sé stessi, sono oggetti di interesse storico-archeologico, al limite artistico ma, è quando inseriti nel contesto urbano che acquistano molto più valore, diventando elementi essenziali ad un

concetto di città talmente moderno, da sopravvivere fin quasi la nostra epoca. Dobbiamo allora domandarci, più correttamente, se esistono oggi funzioni che esigono la creazione di monumenti, ovvero capaci di *monumentalizzare* gli elementi fisici di cui necessitano.

La risposta, sicuramente affermativa, è palesata, ad esempio, in quei casi dove, per rispondere alle mere necessità organizzative dello stato, si sono costruite sedi monumentali per le istituzioni: nella Chandigarh di Le Corbusier, come nella Brasilia di Oscar Niemeyer, le sedi governative sono state realizzate con dimensioni e forme tali, non solo da distinguersi nettamente sul resto della città, ma da sembrare universalmente eccezionali. Questi edifici appaiono quasi come la traduzione, in linguaggio contemporaneo, di quella retorica – in senso positivo – che ha lungamente caratterizzato nei secoli, l'architettura dei luoghi del potere. Una scelta intenzionale legata al riconoscimento dello “speciale” valore attribuito ad alcune funzioni della nostra organizzazione sociale.

La destinazione di una struttura è però capace anche di *monumentalizzare* un manufatto ordinario. Un esempio storico di questo fenomeno, è ravvisabile nello sviluppo di alcuni edifici di culto: nati a servizio di quartieri poveri, spesso seguivano – per semplicità e povertà – l'edilizia che li circondava, ma la loro funzione li rendeva, agli occhi degli abitanti, luoghi speciali. Questo riconoscimento si evidenziava in due fenomeni: la dedizione al luogo, per cui vi si investiva ogni eventuale *surplus* che la comunità raccoglieva; la necessità di contrassegnarlo con simbolo univocamente e universalmente riconoscibile. Tutto sommato questa azione, anche se distrattamente – se non superficialmente – la facciamo ancora oggi contrassegnando, con le bandiere propria e dello

Stato, le sedi degli enti pubblici, anche quando sono ospitati in strutture tutt'altro che monumentali.

Tra le molte funzioni che oggi potrebbero portare alla creazione di monumenti, indubbiamente la più forte è la celebrazione della memoria collettiva. L'onda emotiva di una comunità è capace di creare monumenti quasi istantaneamente. Per rendersene conto, basta vedere cosa succede in conseguenza ad eventi tragici, incidenti o fatti di sangue che, per dinamica o personaggi coinvolti, vengono particolarmente sentiti dalla comunità: il luogo del fatto o in sua prossimità, o un elemento riconducibile immediatamente ad uno dei protagonisti del fatto stesso, viene repentinamente contrassegnato da segni di "omaggio" come fiori o piccoli oggetti. A seconda della portata dell'evento, questo fenomeno dura pochi giorni, ma talvolta si prolunga per settimane o, addirittura, per anni. In questi casi, il luogo inizia ad essere trasformato, delimitato, letteralmente "consacrato" al ricordo del fatto; diventa *monumento*, anche in assenza di un segno materico concepito come tale.

Ora resta da chiedersi, quale espressione materica debba avere il monumento contemporaneo. Esso, non potendo essere tale per vetustà, può essere contraddistinto solo da qualità estrinseche o perché riconoscibile come tale. Riguardo a quest'ultimo aspetto, c'è da osservare come, nella creazione di monumenti spontanei, l'operazione che si compie è, innanzitutto, quella di distinguere, tra una moltitudine di oggetti simili e di uso comune, quello legato alla memoria da perpetuare, ovvero renderlo universalmente e inequivocabilmente individuabile. Un'altra considerazione da fare, tornando alla sopramenzionata citazione del

Giovannoni, è la moderna opinione che si debbano realizzare strutture di comune utilità (es. ospedali, biblioteche, etc.) con l'intenzione di perpetuare la memoria di fatti o personaggi, invece di monumenti in senso stretto. Ambedue le riflessioni toccano il tema della *riconoscibilità* come elemento essenziale del monumento contemporaneo. In un caso si interviene su un oggetto comune già esistente, perché diventi monumento, nell'altro si realizza *ad hoc* un manufatto utilitaristico. Ora, mentre nel primo, anche se con risultati non sempre ottimali, basta l'operazione di decontestualizzazione per riuscire nell'intento, nel secondo, proprio il suo inserimento nella routine quotidiana, ne compromette l'esito. È il caso delle tante scuole dedicate a Falcone e Borsellino dopo le stragi del 1992: la dedica, ridotta alla mera funzione di *titolo*, non ha efficacia evocativa tanto che si ricorre, solitamente, all'apposizione di una targa commemorativa in qualche spazio comune, quando non vi si realizza un vero e proprio monumento; un monumento nel monumento.

Un monumento quindi, sia nei casi sopra citati che nel caso di realizzi uno specifico manufatto, esiste solo a seguito di un atto creativo che lo fa riconoscere come tale, e quell'atto non può che non essere artistico. Il monumento contemporaneo quindi, non può che essere un'opera d'arte. La necessaria *artisticità* del monumento, non ne condiziona l'essenza all'identità dell'autore: senza entrare nel merito di cosa sia o non sia "arte" o "artista", ci è sufficiente addurre alcune riflessioni. Innanzitutto non è l'artista che fa l'opera, ma viceversa: l'artista si connota come tale, per ciò che realizza e non per astratta qualificazione professionale. Poi, la critica contemporanea, ammette pienamente nella produzione artistica, l'arte spontanea e irregolare, quella cioè che viene riconosciuta come tale a valle

della produzione e non per essere risultata da processi accademici o formalizzati. Infine, che l'artisticità non sia sufficiente a connotare il monumento, lo dimostrano gli allestimenti delle nostre rotonde stradali: anche quando vi si impiega un prodotto indubbiamente artistico, questo non assurge a monumento, neanche se vi sia l'intenzionalità, in quanto basta la funzione al quale è piegato – mero elemento spartitraffico – a obliarne il valore e finanche a demolirne la valenza di opere d'arte.

L'artista contemporaneo è capace di realizzare monumenti utilizzando un linguaggio che potremmo definire “antimonumentale” ma altrettanto efficace in termini di intenzione, funzione e forma. Il tema della Memoria della Shoah, è condiviso da uno dei monumenti meglio riusciti della contemporaneità: *Stolperstein* – Pietre d'Inciampo – di Gunter Demnig. La creazione dell'artista tedesco vede l'utilizzo di un oggetto quasi comune – un concio da pavimentazione stradale – ma realizzato in ottone, invece che di pietra. L'elemento, si inserisce quasi impercettibilmente nello spazio urbano senza “disturbarne” le funzioni eppure, in chiunque casualmente si imbatta in una di queste *Stolperstein*, si ravviva il ricordo che rimanda immediatamente a quel periodo buio della nostra storia recente, ancora così vivo nella memoria collettiva. Pochi leggeranno il nome che è inciso sulla *pietra* e per pochissimi, quel nome, rimanderà ad una persona specifica; però quel dato così realistico, ed il sapere che la collocazione della *pietra* è legata allo spazio fisico reale di vita della persona citata, ricolloca quella tragedia nelle nostre dimensioni spazio-temporali, rendendocela più vicina e percettibile. Altro elemento proprio della contemporaneità, è la partecipazione all'iniziativa degli stessi

“fruitori” del monumento: iniziative di collocazione di nuove *pietre* vengono ancora proposte in grandi città e piccoli centri di tutti i paesi europei coinvolti nella Shoah.

Un altro monumento in divenire, che è stato realizzato con la partecipazione dei “fruitori” ed ha adottato un linguaggio antimonumentale, è *Anna – Monumento all’Attenzione* ideato da Gianni Moretti a ricordo delle vittime della strage nazifascista di Sant’Anna di Stazzema. Per celebrare il ricordo di un evento già circoscritto, nel luogo e nel tempo, l’artista si è concentrato su una delle 560 vittime, Anna Pardini, la più piccola, di soli 20 giorni. Il monumento è stato realizzando piantando 26.919 grandi chiodi dalla testa ottonata – uno per ogni giorno non vissuto della piccola Anna, dal giorno della strage, il 12 agosto 1944, al giorno dell’inaugurazione del monumento, il 25 aprile 2018 – lungo il sentiero che dal borgo teatro della strage, scende a valle. L’impresa, che ha visto il coinvolgimento degli abitanti del luogo, ma anche di fuori, nonché iniziative in altre città, non si è ancora conclusa: ogni anno, vengono aggiunti ulteriori 365 chiodi. Un altro esempio di celebrazione della memoria perseguito, non solo “incontrando” ed osservando il monumento, ma partecipando alla sua realizzazione.

Possiamo affermare che, non solo è lecito costruire monumenti anche nella contemporaneità, ma vieppiù necessario per esprimere l'identità di una comunità che è la memoria, riflesso nel futuro della storia trascorsa, e questo può compiersi solo attraverso il gesto dell'artista.

Arch. Stefano Brachetti

Funzionario Promozione e Comunicazione Galleria Nazionale delle Marche

Funzionario Direttore Rocca Demaniale di Gradara

Bibliografia

AA. VV., Vocabolario della lingua italiana, 4 voll., Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma 1986-1994.

Gustavo Giovannoni, Monumento, in Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, vol. XXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma 1951, ad vocem.

POLITICHE DELLA MEMORIA

Il 5 maggio 1944 gli internati di Servigliano furono messi su un camion blindato, tradotti a Forlì, e poi internati a Fossoli.

Da Fossoli, il 16 maggio 1944, sul treno di vagoni bestiame chiuso con piombo e filo spinato destinato ad Auschwitz-Birkenau, partì il convoglio n. 10 di 581 persone² che comprendeva anche gli ebrei detenuti a Servigliano. Il treno arrivò a Birkenau, dopo un devastante viaggio di 7 giorni, il 23 maggio 1944.

È documentato nell'Archivio del Museo di Auschwitz che 186 uomini superarono la selezione e furono immessi nel campo con i numeri di matricola fino ad A-5528. Furono marcate anche 70 donne abili al lavoro con i numeri che arrivavano fino ad A-5414. Tutte le altre 325 persone, le donne reputate non idonee al lavoro, gli anziani e i bambini furono inviati immediatamente al gas. La "Transporteliste" comprendeva 564 persone, ma sul convoglio erano presenti altre 17 persone non registrate. Oltre che da Servigliano, i deportati partiti da Fossoli venivano da Roccatederighi (Grosseto), da Civitella del Tronto (Teramo), da Ferrara, Firenze, Macerata, Pavia, Bologna e Roma.

Tra i sopravvissuti del Convoglio n. 10, Nedo Fiano, che aveva 18 anni, arrestato da italiani a Firenze, marcato con il numero A-5405, fu l'unico superstite di una famiglia di 11 persone.³

² La Transporteliste del 16 maggio 1944 è in CDEC Archivio digitale: <https://digital-library.cdec.it/cdec-web/viewer/cdecxDamsHist018/IT-CDEC-ST0018-000126#page/1/mode/2up>

³ N. Fiano, *A-5405. Il coraggio di vivere*, San Paolo editore, Milano 2018.

La gran parte degli “ebrei di Servigliano” fu gasata all’arrivo a Birkenau la sera del 23 maggio 1944.

Così muore anche la signora Grete Schattner, strappata l’8 ottobre 1943 all’amore della figlia Giuliana di 4 anni nella città di Fermo.⁴

Degli “ebrei di Servigliano” deportati ad Auschwitz si salva solo la giovanissima Susanna Hauser. Lei e la sua famiglia erano stati internati a Force, nel Piceno, e da Force erano stati tradotti in prigionia a Servigliano nei primi giorni dell’ottobre 1943.⁵

Il giorno della Liberazione di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, Susanna è finalmente libera, ma scopre di aver perso i due genitori, i tre fratelli e la sorella maggiore.

La Casa della Memoria, che raccoglie da più di vent’anni le testimonianze e la documentazione scientifica della storia del campo, vede oggi a Servigliano l’opera di Massimo Vitangeli nell’ambito di un percorso formativo sulla Shoah promosso dal Consiglio regionale delle Marche.

Il 7 ottobre 2023 la scultura Sion è entrata a far parte della storia dell’ex-campo di prigionia.

Sion non commemora, tanto meno celebra, piuttosto ci interroga, ci chiama a dare risposte e, soprattutto, a fare nuove domande.

È un monolite di ardesia extra-black di milioni di anni, che comunica ai visitatori la sua unicità.

⁴ P. Giunta La Spada, Servigliano-Auschwitz, La storia di Grete Schattner, Affinità elettive, Ancona 2022

⁵ Tra i crimini nazifascisti dei primi giorni di ottobre 1943 va ricordato l’assassinio, il 2 ottobre 1943, con una raffica di mitra, dei coniugi Marina e Nicola Viozzi, nei pressi del campo di Servigliano. F. Ieranò, *L’eccidio dimenticato. 2 ottobre 1943*, Pubblicazione indipendente, 2017.

Una pietra unica come unica, nei suoi orridi tratti di disumanità, fu la Shoah.

L'infame progetto dell'eliminazione degli ebrei, e di ogni alterità e dissenso, venne deciso e concretizzato dalla Germania nazista e, in Italia, trovò piena collaborazione nel regime fascista e nei suoi sostenitori⁶.

Shoah è un vocabolo ebraico che significa catastrofe, distruzione.

Viene utilizzato per definire l'attuazione del progetto nazista di sistematica uccisione dell'intera popolazione ebraica.

Tale progetto venne attuato con la collaborazione dei governi e dei movimenti politici fascisti.

Venne interrotto dalla vittoria militare dell'Alleanza degli Stati antifascisti e dei movimenti della Resistenza.

Se invece i vincitori fossero stati la Germania nazista, l'Italia fascista, la Francia di Vichy, la Croazia degli ustascia, non un solo ebreo sarebbe rimasto in vita nei territori occupati.

Ricordarsi delle vittime serve a mantenere memoria delle loro esistenze e del perché vennero troncate. E la memoria di questo passato serve ad aiutarci a costruire il futuro. Le ideologie fasciste e naziste che hanno prodotto razzismo, violenza, e determinato la seconda guerra mondiale, vanno conosciute, studiate e ripudiate per sempre.

Dopo la guerra fu sottovalutata la permanenza di tali ideologie. Il nostro sistema democratico impedisce la soppressione di partiti e rende difficile la lotta contro il fanatismo ideologico perché nel nostro mondo libero c'è spazio e si dà voce a tutti.

⁶ A Wansee, nei pressi di Berlino, si svolse, il 20 gennaio 1942, l'incontro con tutti i dirigenti nazisti di ogni comparto militare e amministrativo per pervenire alla deportazione di 11 milioni di persone e condurle, attraverso un sistema definito nei minimi dettagli, alla totale eliminazione: Centro didattico della Villa della Conferenza di Wansee, *La Conferenza di Wansee e il genocidio degli ebrei europei*, Berlino 2013.

Oggi siamo davanti ad una drammatica perdita di memoria storica e assistiamo al ritorno dell'odio, del razzismo, delle mistificazioni della storia che mettono a rischio il nostro stesso ordinamento costituzionale.

Parlare di memoria storica ai giovani è difficile. I giovani vivono nel “presentismo”.

“A che serve ricordare?” Questa frase detta da giovani in relazione allo studio della Storia, diventata la Cenerentola delle materie scolastiche, è spesso applicata alla cultura in generale, per esempio anche allo studio della letteratura.

Il mondo digitale, che per attirare attenzione si basa su notizie false e slogan brevissimi, si è rivelato uno straordinario incentivo dell'ignoranza e, soprattutto, è diventato cassa di risonanza di razzismi vecchi e nuovi.

Oggi, coloro che sono sopravvissuti alla Shoah stanno scomparendo, fra poco non ci sarà più nessuno a dire “ho visto con i miei occhi l'orrore delle persecuzioni e dei massacri”.⁷

Diventerà ancora più difficile trasmettere le esperienze vissute e la memoria storica delle generazioni passate. Nell’“epoca della post-memoria”, come l’ha definita Marianne Hirsch,⁸ è l’intera società civile che deve prendersi carico del compito, e scrittori e artisti, con la naturale empatia delle loro opere, possono svolgere un ruolo importante.

Sulla scia di Art Spiegelman, Winfried George Sebald, Eva Hoffman, Tatana Kellner, Muriel Hasbun, Anne Karpff, Lily Brett, Lorie Novak, David Levinthal, Nancy Spero e Susan Meiselas si è sviluppata, anche in

⁷ Si veda: M. Baiardi e A. Cavaglion, *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Roma 2014. Si veda anche: D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.

⁸ M. Hirsch, *The generation of Postmemory: Writing and Visual Culture After the Holocaust*, Columbia University Press, New York 2012.

Europa e in Italia, una modalità di memoria che vede artisti e intellettuali come Massimo Vitangeli sempre più impegnati.

Elemento centrale di ricostruzione della memoria è la conoscenza storica.

Georges Bensoussan, in *“L’eredità di Auschwitz”*, scrive che “la nostra arma non è la memoria, che costruisce, demolisce, dimentica o edulcora, ma solo la Storia” soprattutto in “questi tempi difficili”.⁹

La politica della memoria dovrebbe quindi mutarsi in politica della storia perché l’invocazione alla “memoria” non difende, né protegge dal ripetersi dei razzismi e delle persecuzioni. Le commemorazioni diventano spesso riti che servono a rimuovere il passato, piuttosto che a conoscerlo. Fare una politica della Memoria significa, quindi, sviluppare la conoscenza storica.

Testimonianze e memorie individuali, infatti, differiscono perché diverse possono risultare le esperienze, i ricordi, la cultura e le abitudini di famiglia, la condizione di classe sociale, l’identità personale, i condizionamenti ideologici e religiosi.

Con la storia della Shoah, in Italia e nelle Marche, gli italiani non hanno mai fatto davvero i conti, così come non hanno mai conosciuto o considerato le radici millenarie dell’antisemitismo che si è perpetrato per secoli all’interno della nostra cultura e civiltà.

Gli argomenti sono stati rimossi, cancellati, sottoposti alla dimenticanza e all’oblio.

⁹ G. Bensoussan, *L’eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Milano 2014, p. XI.

Quando c'è la Giornata della Memoria non dovremmo esprimere un generico cordoglio per le vittime e dire le solite frasi di convenienza come “Mai più”, ma dovremmo chiederci perché l'Italia adottò misure di aperto razzismo fin dall'invasione dell'Etiopia nel 1935/1936 e poi, nel 1938, con la definitiva approvazione delle leggi razziste.

Giuseppe Laras, che fu storico, rabbino e teologo, affermò nel 2015, che “la Giornata della Memoria è stata purtroppo addomesticata con liturgie pubbliche e anestetizzata dalle cerimonie in Parlamento e al Quirinale. Le più alte cariche dello stato dovrebbero annualmente andare a celebrarla a Fossoli, a Bolzano, a San Sabba o nel ghetto di Roma vittima del rastrellamento nazifascista, per far capire che è una realtà possibile, come tale ripetibile, e che si è verificata in Italia, con il plauso, la collaborazione, l'assenso, i silenzi di moltissimi – troppi – italiani. Organizzata come è attualmente, sembra riguardare un qualcosa lontano nel tempo, accaduto soltanto in Germania o in Polonia. Essa così risulta azzoppata, fraintesa e priva di potenzialità dinamiche per comprendere il presente e incidervi positivamente”.¹⁰

Dovremmo chiederci come era possibile che i nostri giovani accettassero di andare a scannare libici ed etiopici, o a deportare ebrei e antifascisti fino allo sterminio, pur avendo tutti una base culturale di impostazione cristiana.

¹⁰ Archivio storico Corriere della Sera, Corriere della Sera del 26 gennaio 2015.

Scopriremmo che razzismo e antisemitismo sono mali antichi e ben presenti all'interno della nostra stessa cultura.¹¹

La presenza ebraica nella nostra penisola ha più di 2.000 anni e tutti i principali autori della latinità, Tacito, Ovidio, Giovenale, Marziale, Seneca, Petronio, dedicano agli ebrei numerosi scritti.

Nel 212 l'Editto di Caracalla attribuiva la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero, rendendo così gli ebrei dei cives, cittadini romani come tutti gli altri.

Molti romani, a contatto con gli ebrei, simpatizzavano per l'Ebraismo, anche se il monoteismo, il riposo del sabato, o il rifiuto di mangiare maiale, restavano fattori generalmente incompresi.

La condizione di relativa libertà di cui godevano gli ebrei nell'impero romano terminò con l'avvento di Costantino e la diffusione del Cristianesimo e, soprattutto, da Teodosio in poi, con le leggi che discriminavano ogni culto diverso dalla religione cristiana. Nel 380, l'editto di Tessalonica fece del Cristianesimo una religione di stato, unica e obbligatoria per tutto l'impero romano.

Nel 392, l'imperatore Teodosio emanò altri due editti, per proibire la religione classica dei Romani e qualsiasi altra fede religiosa, inclusa la fede ebraica.

¹¹ Sull'Ebraismo e sull'antisemitismo in Italia e nelle Marche è opera imprescindibile: Calimani R., *Storia degli ebrei italiani*, in 4 volumi, Mondadori, Milano 2014. Si veda inoltre: Calimani R., *Storia del ghetto di Venezia*, Mondadori, Milano 2000. Caffiero M. e Esposito A., *Gli ebrei nello stato della Chiesa*, Esedra, Padova 2012. Kertzer D. I., *I Papi contro gli Ebrei*, Rizzoli, Milano 2002. Marca/Marche rivista, *Gli ebrei e le Marche: ricerche, prospettiva, didattica*, Andrea Livi, n. 3, Fermo 2014. Riccardo Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, Mondadori, Milano 2002. Marina Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2014.

Nel giro di 79 anni si passò dalla persecuzione dei cristiani alla persecuzione di tutti quelli che non erano o non si sentivano cristiani.

Dall'Editto di Costantino del 313 che riconosceva la libertà dei cristiani di seguire la loro religione (senza vietare la religione classica romana) si passava all'Editto di Teodosio che vietava la religione classica e inaugurava le persecuzioni contro chi non era cristiano: anno 392.

Nel Medioevo gli ebrei erano spesso considerati dal Papato come un "popolo testimone" di Dio, ma anche come un popolo che andava convertito e ricondotto alla vera fede. I tribunali dell'Inquisizione, nati per combattere gli eretici, si occuparono ben presto degli ebrei e promossero un'azione coercitiva finalizzata alla loro conversione. Il 27 novembre 1095, nel Concilio di Clermont-Ferrand, Papa Urbano II promosse l'idea della guerra contro gli "infedeli", cioè contro tutti i fedeli delle "altre religioni". Durante il periodo delle Crociate, (1096 - 1291) l'ostilità del Papato e del mondo cristiano nei confronti degli ebrei crebbe e aumentarono le misure discriminatorie. Il passaggio dei "Crociati" nelle varie regioni europee portava a persecuzioni nei confronti degli ebrei: saccheggi, obbligo di conversione, battesimi forzati, arresti di massa, massacri. Nonostante le persecuzioni, le comunità ebraiche crebbero e, all'interno dei limiti fissati dalle autorità, svilupparono legami proficui con le comunità delle città italiane anche nelle Marche.

Nel 1320, Papa Giovanni XXII, nella bolla *Dudum felicitis* sostenne la necessità e l'obbligo di "ridurre in cenere il Talmud". Con la predicazione dei frati dell'Osservanza contro gli ebrei il clima peggiorò anche se molte signorie cittadine auspicavano l'arrivo di ebrei per favorire i commerci urbani e regionali. In particolare venivano visti con favore, e come

apportatori di lavoro e ricchezza, gli ebrei portoghesi, detentori di laboriosi legami tra città del Centro-Nord Italia e città del Nord Europa, come Anversa e Liegi.

In Europa la grave carestia del periodo 1315/1322 produsse paura e sconcerto e contribuì a far crescere l'aggressività nei confronti di tutte le minoranze, compresa quella ebraica. L'epidemia di peste del 1348 suscitò ulteriori paure, superstizioni e desiderio di vendetta nei confronti di chi fu immediatamente considerato responsabile dell'epidemia. A Strasburgo, nel 1349, furono bruciati più di duemila ebrei. In Germania gli Judenschlager, i “flagellanti di ebrei”, andavano di città in città a uccidere gli ebrei e a impossessarsi dei loro beni. In tutta Europa, Italia compresa, si celebravano processi contro gli ebrei che si concludevano con il rogo degli imputati. La “caccia alle streghe”, che condannò al rogo decine di migliaia di donne (30.000 donne bruciate secondo la documentazione dello stesso Sant'Uffizio nel 1404), fu estesa a eretici o sospettati di eresia, inclusi gli ebrei. Per sfuggire alla requisizione dei beni di proprietà, alle torture e al rogo, molti ebrei accettarono di convertirsi, ma tanti mantennero in forma clandestina gli usi dettati dalla fede ebraica. Questi ebrei erano chiamati “marrani”, termine dispregiativo che indicava l'ebreo convertito.

Anche in Italia e nelle Marche il marrano era controllato, sospettato e accusato costantemente di eresia, ma spesso era visto male anche dagli ebrei che preferivano essere perseguitati piuttosto che rinnegare la propria fede.

Nel XVI secolo, con l'avvento della Controriforma, la situazione per gli ebrei italiani peggiorò ulteriormente. Papa Pio V, con le encicliche

Romanus Pontifex ed Hebraeorum gens, accusò gli ebrei di tutti i mali della società e nel 1569 migliaia di ebrei furono espulsi dallo stato pontificio. Nel 1586 Papa Gregorio XIII li riammise in parte all'esercizio finanziario e commerciale, ma Papa Clemente VIII ripropose il decreto di espulsione degli ebrei con le sole eccezioni di Ancona, Roma e Avignone.

All'epoca c'erano comunità ebraiche, oltre che ad Ancona, ad Ascoli, Fermo, Montegiorgio, Mogliano, Ripatransone, Monterubbiano, Montottone, San Ginesio, Macerata, Cingoli, Castignano, Offida, Montelupone, Morrovalle, Osimo, Recanati.

Più a nord c'erano comunità a Senigallia, Urbino, Pesaro, Cagli, Pergola, Sant'Angelo in Vado, Mondavio, Mondolfo, e nella Repubblica di San Marino.

Gli ebrei di Ancona, inoltre, erano da sempre riconosciuti come una comunità utile alla vita della bella città portuale. La comunità ebraica anconetana risultava composta da ebrei italiani, da ebrei ashkenaziti di origine tedesca, da ebrei di origine portoghese, da ebrei levantini. Gli ebrei, grazie alla visione internazionale e ai contatti in tutto il mondo mediterraneo ed europeo, erano in grado di incrementare i traffici commerciali e l'economia e arricchire la crescita culturale e sociale della città. Nonostante il loro apporto allo sviluppo culturale ed economico, pur seguendo un'altra fede religiosa, erano considerati alla stregua degli "eretici" cristiani e sottoposti a campagne di odio.

L'odio nei confronti degli ebrei, che ha avuto esiti tragici nel Novecento, si è storicamente affermato nel corso dei secoli secondo modalità tipiche di "costruzione del nemico", individuato in una

minoranza che esprime una diversità di idee e che pertanto va criminalizzata e distrutta.

Nella “costruzione” del “nemico ebreo”, la narrativa, l’arte e l’iconografia antiebraica hanno giocato tra Quattrocento e Cinquecento un ruolo centrale anche nel nostro territorio.¹²

Basta pensare alla falsa leggenda dell’Ostia profanata dagli ebrei che si diffonde, fin dal Trecento, in Provenza, in Italia, in Germania, in tutta Europa, istiga all’odio e perdura per secoli fino ai nostri giorni.

In Italia, in particolare, è ripresa da Giovanni Villani nelle sue Cronache (1300-1348).

È del tutto falsa, ma le fake-news, ieri come oggi, sono credute soprattutto se il popolo è sopraffatto dall’ignoranza piuttosto che dalla conoscenza.

È perfettamente rappresentata nella bella predella di Paolo Uccello presente nella Galleria Nazionale delle Marche, nel Palazzo Ducale di Urbino. La predella fu dipinta nel 1468, commissionata a Paolo Uccello dalla Confraternita del Corpus Domini di Urbino. Divisa in riquadri, narra la storia di una donna che ha comprato tessuti da un mercante ebreo, ma non ha denari per pagare. La casa dell’ebreo è riconoscibile dallo scorpione in campo giallo sulla cornice del camino. Dovendo sdebitarsi la donna chiede all’ebreo che cosa fare e l’ebreo risponde di non preoccuparsi, gli basterà avere un’ostia consacrata. La donna gli consegna l’ostia e l’“ebreo cattivo” la mette in una padella per cuocerla e mangiarla, ma ecco che avviene il miracolo: dalla padella con l’ostia esce il sangue di Gesù che scorrendo arriva fino al villaggio. La gente del villaggio

¹² Sull’iconografia anti-ebraica: G. Capriotti, *Lo scorpione sul petto*, Gangemi, Roma 2014.

inferocita sfonda la porta di casa dell'ebreo cattivo, e lo brucia con tutta la sua famiglia compresi i bambini. La donna viene condannata come eretica, lo prova la lingua di fuori che era il simbolo iconografico dell'eresia: la scena finale vede i diavoli che la tirano per i piedi, ma gli angeli la assistono alle spalle, segno evidente che la donna è considerata pentita di quanto ha fatto.

Anche a Trani, in Puglia, se si va al Museo Diocesano, in una sala denominata sezione ebraica, si trova una antica reliquia che veniva portata in processione per rievocare in chiave anti-ebraica il “miracolo dell'ostia consacrata” e che racconta che il nobile Ottaviano Campitelli, nel 1706, aveva comprato una “casa dell'ebrea”, dove aveva fatto costruire, appena fuori le mura, in via Lagalante, la cappella del Santissimo Salvatore.¹³

Altra opera di rappresentazione anti-ebraica è il bellissimo polittico di Carlo Crivelli nella chiesa dei Santi Lorenzo, Silvestro e Ruffino a Massa Fermana (FM), trasferito dopo il terremoto del 2016 nelle sale del Comune di Massa Fermana, in provincia di Fermo.

È firmato "KAROLVS CRIVELLVS VENETVS PINXIT HOC OPVS MCCCCLXVIII".

Si tratta della prima opera accertata del pittore nelle Marche.

Nei due riquadri in basso a destra gli ebrei che flagellano ferocemente Gesù sono indicati con i segni di riconoscimento dello scorpione e della rotella bianca.

Un altro esempio di iconografia anti-ebraica è presente nell'incantevole chiesa di S. Giovanni Battista a Vallo di Nera. All'interno troviamo

¹³ C. Colafemmina e G. Gramegna, *Sinagoga-Museo Sant'Anna: Guida al museo*, Ed. Messaggi, Cassano delle Murge, 2009.

il cosiddetto Transito della Madonna o Dormitio Virginis, un affresco del 1536 eseguito da Jacopo Siculo (Giacomo Santoro da Giuliana).

Secondo la “Leggenda aurea” di Jacopo da Varagine, gli ebrei tentano di rovesciare e trafugare il feretro di Maria. A metà strada un ebreo, di nome Ruben, bestemmia, insulta e tenta di gettare a terra il venerabile feretro con il corpo di Maria. Ma avviene il miracolo: le sue braccia si bloccano, paralizzate. Spaventato e pentito, l’ebreo prega quindi gli apostoli di aiutarlo e promette di convertirsi al Cristianesimo in caso di guarigione. Gli apostoli pregano e supplicano il Signore di perdonarlo. L’ebreo viene quindi guarito, si converte e bacia i piedi della Madonna, infine si trasforma lui stesso in un santo predicatore cristiano.

Se si girano le splendide chiese del nostro territorio è facile imbattersi in altre Dormitio Virginis con il medesimo tema.

Diffusissime in tutta Italia, e particolarmente nel territorio dell’ex stato della Chiesa, sono numerose le opere dell’iconografia anti-ebraica come la storia della vera croce di Gesù, a Montegiorgio, in provincia di Fermo, nella chiesa di San Francesco al Pincio, dove, nella splendida cappellina di origine farfense, è rappresentato l’ebreo bugiardo che nega “la storia di Gesù” e della “vera croce”.

Anche al di fuori dei possedimenti pontifici gli ebrei erano perseguitati. Nel 1475 gli ebrei di Trento furono incolpati di aver assassinato, durante le feste di Pasqua, un bambino, Simone Unferdorber, figlio di un conciapelli cristiano, e di averlo usato per un macabro rito in sinagoga. L’accusa non aveva alcun fondamento, ma dopo un processo sommario furono uccisi 15 ebrei e il bambino fu dichiarato santo. La venerazione di Simonino da Trento, ammessa ufficialmente nel 1588, fu soppressa dalla

Chiesa cattolica solo nel 1965. Se si va a Trento, al Museo diocesano, si può ammirare la splendida scultura di Daniel Mauch, il Martirio di Simonino da Trento, del 1500-1510. Nell'opera gli ebrei vengono raffigurati con i tratti somatici in accordo con i peggiori stereotipi iconografici dell'anti-ebraismo, un ebreo strangola il povero Simonino, l'altro con il coltello si appresta a farlo a pezzi. Un altro significativo esempio di istigazione all'odio contro gli ebrei è la pala d'altare di Andrea Mantegna per la chiesa di Santa Maria della Vittoria a Mantova, del 1496, oggi al Museo del Louvre di Parigi.¹⁴

Nonostante le persecuzioni le comunità ebraiche svolgono un ruolo dinamico in molte città: incrementano i commerci, forniscono finanziamenti ai laboratori artigianali, sviluppano la produzione di pellami e tessuti, forniscono medici preparati e farmacisti che ottengono speciali permessi per esercitare le professioni.

Alcuni Papi, pur limitando le loro attività e imponendo sanzioni e continui controlli, se ne servono e riconoscono il ruolo positivo che rivestono per accrescere il livello economico e culturale delle corti e delle città italiane. Nell'Archivio storico del Comune di Fermo, alla data 25 gennaio 1512, è registrata la richiesta di far tornare gli ebrei, preso atto che la politica persecutoria nei loro confronti è stata dannosa e fallimentare per le sorti della città, e specialmente per la condizione sociale dei più poveri. Le comunità ebraiche che tanto contribuiscono alla prosperità delle diverse città vengono più decisamente perseguitate per iniziativa del cardinale Pietro Carafa. Nel 1542 istituisce a Roma un

¹⁴ La storia completa della pala di Mantegna è in P. Giunta La Spada, *Ebraismo e antisemitismo in Italia e nelle Marche*. In *Servigliano Auschwitz. La storia di Grete Schattner*, Affinità elettive, Ancona 2022, pp. 129-130.

nuovo Tribunale del Sant'Uffizio. Ha vissuto a lungo in Spagna e lì ha imparato i rapidi sistemi di eliminazione degli "eretici". L'anno seguente, su invito di Ignazio di Loyola, viene aperta a Roma la Casa dei Catecumeni, mantenuta a spese degli ebrei: ogni sinagoga presente nello stato della Chiesa deve pagare un tributo annuo a favore della Casa dei Catecumeni per rieducare tutti gli "infedeli" che passano alla religione cattolica. Con l'atmosfera della Controriforma, la situazione per gli ebrei italiani peggiora ulteriormente. Nel 1553 un francescano, Cornelio da Montalcino, che ha studiato l'ebraico e si è convinto del grande valore della cultura ebraica, viene arso vivo in piazza Campo dei Fiori a Roma. Nello stesso anno 1553, il giorno di Rosh Hashanà, il capodanno civile ebraico, i libri ebraici vengono bruciati pubblicamente a Roma, a Bologna, a Ravenna, a Venezia. Secondo le norme papali il Talmud e le altre opere non in accordo con la dottrina cristiana devono essere distrutte.

Nel 1555 sale al soglio pontificio il cardinale Gian Pietro Carafa col nome di Paolo IV.

Subito dopo la sua elezione, il 14 luglio 1555, emana la bolla antiebraica *Cum nimis absurdum* (Poiché è oltremodo assurdo...) che prevede la segregazione degli ebrei nei ghetti e, inoltre, l'obbligo del segno di riconoscimento giudaico; il divieto assoluto di trattare e parlare con cristiani se non per necessità di lavoro; la proibizione di avere beni stabili; la proibizione di tenere banco aperto nei giorni festivi cristiani; la proibizione ai medici ebrei di curare cristiani, anche se interpellati da questi; il divieto di tenere le scritturazioni nei libri dei prestiti in caratteri ebraici, in modo che questi siano sempre soggetti a controllo; il permesso di esercitare un solo mestiere, quello servile e umiliante dei cenciaiuoli; la

limitazione a una sola sinagoga per città; il divieto di tenere balie o servitori cristiani.

La Chiesa impone infine agli ebrei di vivere segregati nei ghetti. L'imposizione dei ghetti dura per secoli e secoli e segna drammaticamente la vita degli ebrei italiani:

Anno dopo anno tutte le città italiane rinchiudono gli ebrei nei ghetti:

Venezia 1516, Roma 1555, Bologna 1556, Verona 1600, Mirandola 1602; Padova 1603; Rovigo 1613, Urbino, Pesaro e Senigallia 1634, Modena 1638; Ferrara, Lugo e Cento 1639, Este 1666, Conegliano 1675, Finale 1736, Correggio 1770.

Venezia è la prima città dove viene imposto il regime di segregazione. A Roma la comunità degli ebrei romani, 1.500 persone, offre invano 40.000 scudi chiedendo l'abrogazione delle bolle papali e del progetto del ghetto.

La risposta del Papa è: obbligo del segno giudaico pena l'arresto, e immediata costruzione delle mura del ghetto con la spesa a carico degli ebrei. Lo stesso accade a Bologna, dove operano undici sinagoghe: i cancelli del ghetto si chiudono l'8 maggio 1556. Le bolle papali impongono la requisizione dei beni degli ebrei che sono costretti a vendere, a condizioni disastrose, ogni proprietà fuori del ghetto. Poi vengono espropriati anche delle loro case nel ghetto e vengono fissati i canoni "di affitto", le cosiddette *jus hazakkà*, da pagare per avere il permesso di rimanere nelle loro case.

L'ebreo che non accetta le regole viene ulteriormente perseguitato: arresto, invito all'abiura, condanna al rogo. Spesso gli ebrei perseguitati

fuggono verso città rette da governi più “illuminati” e liberali: Livorno, Ferrara, Urbino.

Ad Ancona, nel luglio 1555, su ordine di Papa Paolo IV, si procede all’arresto di tutti i marrani. Una parte riesce a fuggire e trova riparo a Pesaro o a Ferrara, una parte viene catturata. Il commissario papale ottiene una grande quantità di denaro e gioielli e rilascia la metà dei marrani. Una parte giura la conversione al Cristianesimo e, anche se dopo tortura, ha salva la vita: viene condannata ai remi forzati sulle galee, ed espulsa dalla città. Gli ultimi 25 rimasti nelle celle dell’Inquisizione, 24 uomini e una donna, vengono accusati, dopo atroci torture, di eresia e avviati al rogo in una macabra serie di “auto da fé”, “atti della fede”, tra l’aprile e il giugno 1556. Una lapide, in piazza Errico Malatesta ad Ancona, ricorda il loro martirio.

Papa Paolo IV fa riscrivere l’Index librorum prohibitorum, ovvero l’Indice dei libri proibiti, con una nuova edizione datata 30 dicembre 1558.

In tutto l’Indice del 1558 comprende 904 titoli. Tra i nomi di autori che vengono oggi riconosciuti come figure importanti della cultura europea, vi è anche quello di Erasmo da Rotterdam.

All’indice è allegata una lista di 45 edizioni di Bibbie e Nuovi Testamenti proibiti, nonché di stampatori messi al bando. L’Indice promulgato sotto Paolo IV (detto paolino) è estremamente più severo di quelli dei suoi successori, a cominciare da quello promosso da Papa Pio IV (detto tridentino, perché discusso durante il Concilio di Trento).

L’Indice dei libri proibiti fu ripubblicato più di quaranta volte. Le edizioni più note furono: 1558 (Paolo IV), la prima edizione; 1564 (Pio

IV); 1596 (Clemente VIII); 1607 (Paolo V); 1663 (Alessandro VII); 1711 (Clemente XI); 1758 (Benedetto XIV); 1820 (Pio VII); 1841 (Gregorio XVI); 1851 (Pio IX); 1881 e 1900 (Leone XIII); 1930 (Pio XI); 1940 e 1948 (Pio XII). Solo il 13 aprile 1966 il cardinale Alfredo Ottaviani ha annunciato la soppressione dell'Indice dei libri vietati.

Hebraeorum gens sola quondam a Deo dilecta è una bolla pontificia emanata da papa Pio V il 26 febbraio 1569. Con questo decreto il pontefice ordinava l'espulsione di tutti gli ebrei dai territori dello Stato della Chiesa ad eccezione delle città di Roma e Ancona, dove, per effetto della bolla *Cum nimis absurdum* di papa Paolo IV, hanno l'obbligo di rimanere segregati dall'alba al tramonto all'interno del ghetto.

Caeca et obdurata è una bolla pontificia di papa Clemente VIII, del 25 febbraio 1593.

Il papa con questa bolla ribadisce le disposizioni già prese dal suo predecessore Pio V con la *Hebraeorum gens* del 1569, ossia l'espulsione di tutti gli ebrei dallo Stato Pontificio, ad esclusione dei ghetti di Roma e Ancona. Ma a causa dell'importanza che avevano gli ebrei nella vita economica dello stato, lo stesso pontefice, qualche mese dopo, fa marcia indietro, permettendo agli ebrei romani di poter restare nelle loro case.

Nel Seicento quasi tutti gli ebrei italiani sono chiusi nei ghetti con l'eccezione del Piemonte che impone la reclusione nei ghetti all'inizio del secolo XVIII.

I ghetti, in genere nella parte più antica della città, si affacciano su una corte centrale circondata dalle case. Col tempo gli spazi del ghetto diventano sempre più stretti perché, non potendo costruire fuori dal

ghetto, ci si indurrà ad aggiungere abitazioni e stanze al tessuto urbano già esistente.

Il cancello del ghetto si apre all'alba e si chiude al tramonto. È chiuso con doppia chiave. Una chiave ce l'ha il responsabile cristiano che rimane all'esterno. L'altra chiave ce l'ha il responsabile della comunità ebraica che chiude dall'interno. Ogni giorno, al mattino e all'imbrunire, i due si incontrano per aprire e chiudere. Se il guardiano cristiano fa tardi si rimane reclusi anche oltre la notte. Gli ebrei hanno l'obbligo di pagare il guardiano cristiano che però viene scelto dal delegato papale e controllato dall'Inquisizione. Tutti i ghetti sono controllati di notte da guardiani cristiani pagati obbligatoriamente dalle comunità ebraiche.

A Venezia una gondola gira di notte nei canali che circondano il ghetto per garantire la segregazione.

Nessun ebreo può abitare fuori del ghetto. Se di giorno esce dal ghetto deve farsi riconoscere, pena l'arresto immediato. Deve portare il segno di riconoscimento: la rotella gialla o bianca, il cappello giallo, i nastri gialli. Se è donna, il velo giallo. Può andare in viaggio solo con un permesso speciale, per una ragione ben definita, per esempio: per visitare una fiera o un mercato, ma sempre con il segno di riconoscimento bene in vista e, a sera, rientrare nel ghetto della città che visita, o garantire alle autorità il ritorno a casa, o dormire in alberghi indicati per ebrei, come il Cappel Rosso di Bologna a Via dei Fusari.

Solo Venezia permetteva agli ebrei di stare fuori fino a tre giorni.

Nel 1755, a Ferrara, l'Inquisizione ordina che siano spezzate le lapidi del cimitero ebraico e proibisce di metterne delle altre. Nello Stato

pontificio, e le Marche erano nello stato pontificio, si procede alla confisca e ai roghi dei libri ebraici.

Il Settecento non vede migliorare la condizione degli ebrei. L'Illuminismo "rischiara" la condizione culturale dell'Europa, ma la Chiesa reagisce con bolle e norme sempre più severe. Papa Pio VI, nel 1775, emana un "Editto sopra gli Ebrei", che è uno dei documenti di più feroce persecuzione che la storia dell'umanità ricordi: alle antiche misure persecutorie, ulteriormente inasprite, ne vengono aggiunte delle altre. L'Editto si compone di 24 clausole, di cui ricordiamo le seguenti:

1. L'Ebreo che passa una notte fuori del ghetto è condannato a morte.
2. Il "segno giallo" deve essere portato anche entro la cinta del ghetto (finora gli Ebrei dovevano portarlo quando uscivano dal ghetto).
3. Sono proibiti i cortei funebri.
4. È proibito lo studio del Talmud.
5. È proibita la vendita ai Cristiani di pane, carne, latte.
6. È proibito tenere negozi fuori del ghetto.
7. È proibito avere domestici cristiani, quindi anche di servirsi delle cosiddette "donne del fuoco" (le donne cioè che andavano nelle case degli Ebrei per accendere il fuoco di sabato).
8. Sono proibite le relazioni coi vicini Cristiani.
9. È proibito agli argentieri cristiani di fare lampade a sette bracci per uso rituale.
10. È proibito invitare i Cristiani nelle sinagoghe.
11. È proibito ai Cristiani entrare nelle sinagoghe.
12. È proibito guidare carri a Roma o nelle vicinanze.
13. I rabbini sono ritenuti responsabili della frequenza alle prediche coattive.
14. È proibito agli Ebrei l'ingresso nelle chiese e nei monasteri.
15. È proibito avvicinarsi alla "Casa dei Catecumeni".

Le leggi persecutorie cui sono soggetti gli ebrei nello stato pontificio promuovono di nuovo i battesimi forzati, le violenze, i roghi.

Giunge l'epoca della Rivoluzione francese e si rompe l'assetto dell'Ancien Régime.

I francesi giungono ad Ancona nel 1796 e liberano il ghetto proprio quando questo è assediato dai reazionari: tolgono dal capo degli ebrei i cappelli gialli e puntano sui loro petti la coccarda tricolore. Anche ad Ancona, come in tutta Italia, immediata abolizione del segno giallo e del ghetto. In città tre ebrei entrano subito a far parte del Consiglio comunale sotto egida francese e Salvatore Morpurgo è chiamato a far parte di un importante delegazione politica. Malgrado questi onori, più della metà della tassa di 240.000 piastre imposta alla città di Ancona dai vincitori, viene addossata alla comunità ebraica. Conseguenza di queste disposizioni sarà il crollo di alcune importanti famiglie anconetane, tra cui la famiglia Consolo, famiglia che, appena partite le milizie francesi che occupano la città, emigra a Trieste, centro commerciale allora in piena ascesa.

A Venezia le porte del ghetto sono levate dai cardini e poi bruciate. La parola "cittadino" entra nell'uso comune anche fra gli ebrei e tutti i loro documenti sono intestati con le tre parole: libertà, fraternità e uguaglianza.

Quando, nella primavera del 1798, Napoleone parte per la campagna d'Egitto, l'Italia rimane di nuovo in balia dei reazionari. Roma è occupata dalle truppe napoletane, le persecuzioni nei confronti degli ebrei riprendono. Gli ebrei che sfuggono ai linciaggi e al saccheggio si rifugiano ad Ancona, ancora sotto il controllo del generale francese Le Monnier che

accoglie tutti i profughi dichiarando che tutti i cittadini sono uguali, senza differenza di religione.

Dopo il Congresso di Vienna e il processo di Restaurazione la condizione degli ebrei torna ad essere critica anche se, soprattutto dopo il 1848, alcune norme si affievoliscono.

Bisognerà aspettare finalmente l'Impresa dei Mille del 1860 e l'unificazione d'Italia, con la formazione del Regno d'Italia nel 1861, per arrivare all'emancipazione degli ebrei in Italia.

L'emancipazione-liberazione degli ebrei in Italia portò gli ebrei a sentirsi sempre più italiani e sempre più legati alla sorte dello stato nazionale, e a sviluppare una cultura gradualmente più laica, un po' come è successo nel mondo cristiano della nostra epoca.

Col tempo non si noterà alcuna differenza tra italiani ebrei e italiani cattolici, tutti contribuiranno allo stesso modo alla vita civile della nazione anche se il problema del razzismo continuerà a imperversare.

Il razzismo si era trasformato nella cultura europea, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, diventando l'ideologia giustificativa del colonialismo che, in particolare dal 1869, apertura del Canale di Suez, al 1914, inizio della prima guerra mondiale, aveva condotto allo *scramble for Africa*, cioè all'invasione armata e all'accaparramento violento delle terre, delle donne, delle case, di ogni risorsa del continente africano.

Non si costituì un argine al colonialismo, e all'ideologia razzista che lo giustificava, piuttosto si santificarono le violenze perpetrate come una dolorosa ma sacrosanta necessità per "convertire i popoli alla giusta religione e civilizzazione".

Non ci si rese conto che il razzismo avrebbe scatenato sempre più aberranti persecuzioni.

Alle leggi del 17 novembre 1938 si arriva dopo una lunga campagna di odio nei confronti di africani, asiatici, slavi ed ebrei e dopo una continua propaganda che promuove ed esalta l'ideologia razzista contro ogni straniero.

Mussolini scrive sul Popolo d'Italia, fin dal 4 settembre 1934, quindi molto tempo prima delle cosiddette leggi "razziali":

“Quando nell'ormai lontano 1926, in un mio discorso, lanciai il primo grido d'allarme sulla decadenza demografica della razza bianca, decadenza che non risparmiava come non risparmiava sia pure in forma attenuata nemmeno la Nazione italiana, taluni poterono ritenere intempestivo o esagerato il mio richiamo. Sono passati otto anni, durante il quale il fatale declino è continuato, si è, anzi, aggravato ed ecco i gridi d'allarme sorgere in tutte le parti del mondo”.

Mussolini continuava con l'analisi della situazione in Francia e in Gran Bretagna, si lamentava poi degli “intellettuali delle varie nazioni che non sono prolifici”, come se il livello intellettuale derivasse dalla genetica e non dall'educazione culturale e dall'ambiente, e concludeva:

“Oggi molti governi fanno una politica demografica. In Italia è dal 1926 che si fa questa politica. È troppo presto per giudicare i risultati. Comunque per l'Italia come per gli altri Paesi abitati da popoli di razza bianca è una questione di vita o di morte. Si tratta di sapere se davanti al

progredire in numero e in espansione delle razze gialle e nere, la civiltà dell'uomo bianco sia destinata a perire".¹⁵

Mussolini si stava preparando a lanciare, insieme a Hitler, un "progetto planetario di rimodellamento biologico dell'umanità".¹⁶

Nell'ottobre del 1935 l'Italia fascista decideva l'invasione dell'Etiopia. Dopo 6 mesi di campagna militare le truppe italiane, agli ordini di Badoglio, entravano in Addis Abeba. Nella città appena conquistata si stabilivano separazioni di tipo razzista tra italiani e indigeni, quartieri residenziali per italiani e quartieri per etiopici. In realtà la guerriglia continuava e nel 1937 Graziani, che aveva sostituito Badoglio, procedette a rappresaglie criminali. La più grande strage di cristiani ad opera di cristiani fu fatta dalle truppe italiane agli ordini di Graziani a Debre Libanos: il 21 maggio 1937, vennero uccisi più di mille tra sacerdoti, suore e monaci. Chi si ricorda più di quella strage?¹⁷ Nelle città etiopi, durante l'occupazione italiana, si viveva in un regime di apartheid e si vietavano le relazioni tra italiani e locali. Se un soldato italiano si innamorava di un'etiopica veniva messo sotto processo e condannato al carcere.

Il re Vittorio Emanuele III aveva decretato la legge n. 880, firmata da Mussolini-Lessona-Solmi, fin dal 19 aprile 1937, denominata "Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi":

"Il cittadino italiano che nel territorio del regno o delle colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'africa orientale italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni,

¹⁵ Il discorso di Mussolini è in "Il Popolo d'Italia", XXI, del 4 settembre 1934. È riportato in: *B. Mussolini, Scritti e discorsi. 1904-1945* (a cura di D. Bidussa), Feltrinelli, Milano 2022, pp. 512-515.

¹⁶ D. Di Cesare, *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo*, Bollati Boringhieri, Milano 2022, p. 125.

¹⁷ P. Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grande crimine di guerra dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2020.

costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell’Africa orientale italiana, è punito con la reclusione da uno a cinque anni”. Si consideri che, pur scoraggiato, gli italiani avevano ampiamente praticato il “madamismo”, cioè il possesso e lo sfruttamento sessuale delle donne eritree, somale e, dopo l’invasione dell’Etiopia, anche delle donne etiopiche. La legge interveniva quindi solo per vietare ai soldati italiani di *innamorarsi* delle ragazze eritree, somale ed etiopiche mentre manteneva del tutto intatta l’idea predatoria e fascista di abuso delle donne.

Il razzismo era quindi praticato dal regime ben prima delle “leggi razziali” e la teoria che la politica razzista italiana sia da attribuire esclusivamente al condizionamento della Germania nazista risulta del tutto infondata.¹⁸

Il Manifesto per la difesa della razza, pubblicato il 5 agosto 1938, recita all’articolo 7:

“È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l’opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l’indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza

¹⁸ F. Cassata, *La politica della razza. Politica, ideologia e immagini del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008. Si veda anche V. Pisanty, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano 2019.

umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità”.

Sulla rivista “La difesa della razza”, a pag. 3 il direttore Telesio Interlandi, scrive nel suo editoriale:¹⁹

Con la conquista dell'Impero, con l'assunzione, cioè, di sempre maggiori responsabilità storiche, l'Italia deve dare al problema razziale la preminenza che gli spetta sia dal punto di vista strettamente biologico, sia da quello del costume. L'Italia di ieri, rimorchiata da forze estranee al suo particolare genio verso compiti estranei alla sua vocazione, poteva ignorare il razzismo e giudicarlo anacronistico; non potrebbe l'Italia fascista rifiutarsi di considerare e di affermare se stessa come potente e sicura unità razziale nel momento in cui numerose genti diverse sono passate sotto il suo dominio ed esigono una ferrea sistemazione gerarchica nel quadro dell'Impero.

La teoria “dell'impero”, della presunta “superiorità di Roma” e della cosiddetta “stirpe romana” sul cosiddetto mondo barbaro, applicata come se Roma antica fosse all'origine dell'Italia del Novecento, si configurava come classificazione dei popoli tra superiori e inferiori, come idea biologica della differenza al momento della nascita, come puro razzismo.

Il fascismo esprimeva, fin dalle sue origini e nella sua essenza più profonda, il razzismo come ideologia della assoluta “superiorità italiana sugli altri popoli”. Tutta la teoria del pericolo della denatalità, e la conseguente politica dell'incremento demografico e delle nascite “per rafforzare la razza italiana”, si configurava come elemento centrale del razzismo voluto dal regime.

¹⁹ Interlandi T., *La difesa della razza*, N. 1, 5 agosto 1938, Roma 1938.

Razzista fin dai primi anni del regime, Giorgio Almirante, tenente della Brigata nera ministeriale e capogabinetto del Ministero della Cultura popolare, a partire dal settembre-ottobre 1943 è firmatario ed esecutore dei bandi di fucilazione degli italiani che non si presentano all'arruolamento nelle caserme della Repubblica sociale italiana ed è protagonista centrale delle deportazioni degli ebrei verso lo sterminio. Il 26 dicembre 1946, nell'Italia che dimentica presto il suo passato, con altri esponenti della ex Repubblica sociale italiana come Pino Romualdi, fonda un partito neofascista, il Movimento sociale italiano.

Nel 1942 ribadiva su "La difesa della Razza":

Il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve essere quello del sangue, che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare e confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve essere quello della carne e dei muscoli; e dello spirito, sì, ma in quanto alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato Paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte d'una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come hanno potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza neppure il bisogno di pratiche dispendiose e laboriose, fingere un mutamento di spirito e dirsi più italiani di noi, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'altolà al meticcio e all'ebraismo: l'attestato del sangue.²⁰

²⁰ G. Almirante, *La Difesa della Razza*, 5 maggio 1942, Roma 1942. Riportato anche in M. Franzinelli, *Il fascismo è finito* il 25 aprile 1945, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 132.

Quando è la Giornata della Memoria, invece di dire le consuete frasi di rito, bisognerebbe ricordarsi di queste parole e sviluppare la conoscenza storica attraverso lo studio delle fonti documentali.

Quando arriva il 25 aprile dovremmo ricordarci da che cosa ci siamo liberati. Contemporaneamente dovremmo renderci conto che diritti, libertà, democrazia non sono cose astratte o principi acquisiti e per sempre scontati, ma sono valori che vanno coltivati anzitutto con la conoscenza della storia e con l'impegno della nostra testimonianza civile.

Quando in Italia arrivano, dopo una lunga campagna d'odio, le leggi razziste del 17 novembre 1938 gli ebrei italiani sono fascisti e antifascisti con le stesse percentuali di tutti gli altri italiani.

Gli ebrei italiani, in larga parte fascisti, non si aspettano la svolta del regime che determina le persecuzioni. Si sentono parte integrante dello stato italiano e della società, avevano combattuto come tutti gli altri italiani, si erano distinti in particolare sul fronte della prima guerra mondiale, e di origine ebraica era stato Sidney Costantino Sonnino, presidente del Consiglio, importante ministro degli Esteri e inflessibile autorità durante la guerra del 1915/1918.

Sono italiani che amano la patria Italia e si sentono, di conseguenza, colpiti a tradimento dal fascismo. Non si capacitano di come il regime fascista possa discriminarli senza che abbiano mai fatto niente di male. Costituiscono comunità integrate in ogni città e nella vita nazionale, e sono colpiti dalle persecuzioni messe in atto contro di loro.

Subito dopo la promulgazione delle leggi razziste i bambini e i giovani ebrei che fino a quel momento avevano frequentato le scuole vengono prima confinati all'ultimo banco e bullizzati, poi espulsi dalla scuola. Gli

insegnanti e gli impiegati pubblici ebrei, inclusi i militari, vengono licenziati in tronco senza alcun indennizzo. Stessa sorte tocca a giornalisti, dipendenti di banche, studi legali, assicurazioni. Vengono bloccate proprietà, conti in banca, imprese e attività commerciali.

Alle leggi razziste non si contrappose una ribellione tangibile. Un consenso grigio e costante ci fu verso le pratiche squadristiche che prevedevano l'eliminazione fisica o la persecuzione di ogni dissidente. Il detto italiano "fatti i fatti tuoi e campi cent'anni" fu triste applicazione per un'intera generazione di italiani acquiescenti e complici. Con le leggi razziste furono allontanati dalle università insigni scienziati e intellettuali come il fisico Emilio Segre, lo storico della letteratura italiana Attilio Momigliano, l'economista Gino Luzzatto, il glottologo Bruno Terracini, il filologo Gianfranco Contini, il padre della psicoanalisi italiana Cesare Musatti, lo storico letterario Mario Fubini.

Non si levarono voci di protesta per l'allontanamento dei colleghi. Al contrario molti cercarono di trarre profitto dalle persecuzioni accaparrandosi i posti lasciati vacanti. Del resto il cattolicesimo aveva per secoli coltivato una profonda ostilità nei confronti degli ebrei e questo costituì un fattore che facilitava l'accettazione del razzismo.²¹ Il gerarca fascista Farinacci amava sottolineare che era stata la Chiesa "a inventare i ghetti, a rinchiuderci dentro gli ebrei" e a sottoporli alle più atroci persecuzioni. In ogni caso non si levarono proteste, né forme di opposizione e la società italiana accettò passivamente l'ideologia razzista

²¹ Duggan, C., *Fascist Voices. An Intimate History of Mussolini's Italy*, The Bodley Head, Ramdon House, 2012. Il popolo del duce. Storia emotiva dell'Italia fascista, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 339.

voluta dal regime.²² La campagna razzista troverà appoggio anche negli ambienti accademici: molti professori di ogni disciplina sostennero le teorie razziste e si allinearono con l'ideologia di regime. Con la decisione di Mussolini di dichiarare guerra a Francia e Gran Bretagna, il 10 giugno 1940, gli ebrei italiani furono internati e messi sotto stretto controllo poliziesco.

Dopo l'8 settembre 1943, con la nascita dello stato fascista della Repubblica sociale italiana, quasi 9.000 ebrei furono deportati dall'Italia ai campi di concentramento verso il programmato sterminio.

Ad ogni Giornata della Memoria si esprime un troppo generico cordoglio e orrore per quanto accaduto, ma troppo spesso si dimentica di dire che quanto accaduto è stato causato da ideologie ben precise come il nazismo e il fascismo e dai corrispettivi regimi politici.

La mancata conoscenza storica e la conseguente perdita di memoria collettiva comporta il rischio del ritorno a ideologie razziste e a nuovi e più sofisticati sistemi dittatoriali. L'Europa e l'Italia vedono sempre di più il rigurgito di nuove forme di odio contro le minoranze, contro gli stranieri, contro ogni alterità. Le forme dell'odio sono amplificate da un mondo digitale che appare sempre più fuori controllo.

Eppure dopo le macerie della guerra il razzismo era considerato come un male e gli scienziati lo dichiaravano come una teoria del tutto antiscientifica, oltre che antistorica e immorale. Si capiva però che il percorso per vincerlo e sconfiggerlo definitivamente, come sostenne lo

²² A. Ventura, *Sulla crisi del regime fascista (1938-1943). La società italiana dal «Consenso» alla Resistenza*, Marsilio, Venezia 1996 Pp. 369-370.

studioso Claude Levi Strauss, sarebbe stato lungo, tortuoso, pieno di fallimenti.²³

La discriminazione è dunque un tema che presuppone conoscenza della storia, ma chiama in causa anche aspetti relativi alla teoria dell'aggressività, alla biologia, ai comportamenti condizionati, alla psicologia, alla teoria dei sistemi, alla sociologia e all'antropologia culturale, alle religioni, ai miti e dogmi religiosi, alle tradizioni e alle culture sociali, alla politica, al mondo della comunicazione e all'arte.

Studiare la Shoah significa inquadrare i fatti dal punto di vista storico, studiare con rigore scientifico la complessità cercando di capire come è stata possibile una cesura della storia, un black-out dell'umanità come a Birkenau, a Treblinka, a Ravensbruck, o alla Risiera di San Sabba di Trieste, a Fossoli o nel piccolo campo di Servigliano.

Il tema del razzismo è oggetto di continue mistificazioni che generalmente tendono a negare che sia esistito il razzismo in Italia, o che oggi sia tornato in nuove forme e con nuove confezioni ideologiche.

Ho accennato, nell'analisi della storia d'Italia, a vicende ormai cadute in un colpevole oblio, e ho sottolineato come si tende a pensare che la Shoah riguardi altri popoli e non gli italiani, visti con lo stereotipo degli "italiani brava gente".²⁴

Un altro errore delle politiche della Memoria è confinare il ricordo al momento della sola deportazione, o in Italia al solo "istante" delle leggi "razziali".

²³ C. Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967.

²⁴ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 2013.

C'è poi il rischio della sovraesposizione mediatica, o peggio della spettacolarizzazione consumistica, che interviene nel periodo intorno al Giorno della Memoria e che sembra più legato all'“evento” che a un reale percorso formativo.

In realtà portare, ma il verbo più adeguato è “forzare”, una classe di studenti in un luogo della Memoria, in un solo giorno, senza costruire i prerequisiti necessari a livello di conoscenza storica, di disponibilità psicologica e attitudinale, e senza un percorso didattico adeguato, è controproducente e conduce ad apatia, se non a vero e proprio rifiuto. La colpa non sarebbe dei ragazzi, in questo caso, ma di una scuola che li concepisce come “contenitori” da riempire di contenuti e nozioni, o come pacchi da portare in giro, consegnare, riportare a casa.

La sovraesposizione mediatica legata al singolo evento impedisce un approccio serio alla Memoria della Shoah e rende difficile l'analisi storica del fenomeno.

Ho accennato alla storia dell'ebraismo in Italia, e al razzismo italiano prima delle leggi del 1938, proprio perché va indagato l'asset congiunturale, ma anche e soprattutto *l'histoire de longue durée*, le sedimentazioni e le permanenze che agiscono nella nostra società e che hanno permesso al razzismo di sopravvivere e, oggi, tornare a prosperare.

Si tratta di prestare attenzione a come si trasforma il linguaggio del razzismo, quale codice collettivo lo trasmette e lo mantiene vivo, quali discipline mette in campo, quali aree intellettuali e sociali coinvolge, quali paradigmi politici producono nuovi infondati pregiudizi e stereotipi.

Il negazionismo della Shoah è uno dei capisaldi del razzismo contemporaneo.

Per Donatella Di Cesare si tratta di “una forma di propaganda politica che negli ultimi anni si è diffusa entro lo spazio pubblico coinvolgendo ambiti diversi e assumendo accenti sempre più subdoli e violenti. Sarebbe un errore sottovalutarne la rilevanza, cioè quegli effetti che, ben al di là del modo di interpretare la storia del passato, minacciano la comunità interpretativa del futuro”.²⁵

Per i negazionisti il racconto della Shoah sarebbe un complotto, ma per loro anche secoli di teorie empiriche, sperimentazione scientifica, illuminismo e matematica, sono falsità. Tanto varrebbe, per i negazionisti, tornare a credere nei miti guerrieri, nel terrapiattismo, nelle leggende e superstizioni del Medioevo, nell’ipse dixit riferito a un dittatore.

Il programma dei negazionisti è agitare e provocare odio, contare sull’indifferenza e sull’ignoranza, favorire la “costruzione di un nemico” e farlo diventare un capro espiatorio su cui scaricare ogni tensione e aggressività sociale.

Shlomo Venezia, deportato nel marzo 1944, marcato col numero 182727 e costretto a lavorare a Birkenau in un Sonderkommando, ha deciso di raccontare e diventare un testimone solo nel 1992, dopo aver assistito ad una manifestazione violenta di fascisti romani.²⁶

Come la Senatrice Liliana Segre e tante altre persone, anche Donatella Di Cesare, autrice di “Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo”, è stata minacciata e insidiata da gruppi di estrema destra e ha dovuto vivere sotto scorta.²⁷

²⁵ D. Di Cesare, *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo*, Bollati Boringhieri, Milano 2022, p. 13.

²⁶ S. Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*, Rizzoli, Milano 2007.

²⁷ D. Di Cesare, *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo*, op. cit., p. 11.

Il tessuto civile potrebbe guastarsi sempre di più, la violenza radicarsi, nuovi complottismi e fanatismi ideologici si potrebbero legare a quelli del passato.

Per una politica della Memoria che sia in grado di fermare la deriva della nostra società ho già accennato ad alcune chiare indicazioni: evitare la cristallizzazione anestetizzante del “mai più”, sciorinata in ogni cosiddetta “celebrazione” istituzionale. Non serve a nulla lamentarsi per una generica e indefinita “follia del genere umano”, né dobbiamo rassegnarci all’idea che il razzismo sia un qualcosa di indefinito e di inevitabile.

Il razzismo è un fenomeno storico che può essere combattuto e sconfitto: dipende da noi.

Non c’è un destino del genere umano al quale rassegnarci: il nostro destino dipende da culture e ideologie “storiche” che possono mutare se ci prendiamo la responsabilità scientifica, morale, civile di cambiare il corso della nostra vita che si intreccia con la storia collettiva. Abbiamo bisogno di conoscenza storica, di contestualizzare la Shoah, di indicare i responsabili ideologici dei razzismi di ieri e di oggi, mostrare la loro identità di sopraffazione e violenza, studiare gli eventi in modo esauriente e ricostruttivo, scientifico, documentale.

Alcuni osservatori sostengono che razzismi e nuove mode dell’odio aumentano a dismisura proprio dove sono state attuate capillari attività commemorative.²⁸

Infatti, se invece dello studio e della promozione del pensiero critico, prevale una vuota “retorica della memoria” senza alcun contenuto, le

²⁸ V. Pisanty, *I guardiani della Memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Giunti, Milano 2019.

tendenze razziste e xenofobe possono prevalere e portarci indietro alle dinamiche di odio, violenza e sterminio già sperimentate con drammatici effetti nel Novecento.

Le scuole dovrebbero essere i luoghi della conoscenza storica, ma nella realtà il fascismo, la seconda guerra mondiale, la Resistenza e il dopoguerra non vengono studiati. Gli snodi essenziali della nostra storia del 1943 sono da sempre considerati solo dalle associazioni partigiane e dagli addetti alla ricerca storica. Il sistema scolastico è sempre più orientato a fornire un'istruzione che produce uno studio noioso e una cittadinanza passiva, piuttosto che una formazione attrattiva che valorizzi la partecipazione e la cittadinanza attiva. Oltre a incrementare le ore di storia a scuola e migliorare la qualità e l'estensione dell'insegnamento a tutto il Novecento, andrebbero incrementate le discipline formative, come la lingua e letteratura. Oggi, gli studi attestano che competenze e pratiche cruciali come la lettura critica e consapevole, la lettura lenta, la lettura non strategica e la lettura di lungo formato sono in crisi. Le politiche educative si basano sempre di più su brevi test standardizzati e sul crescente utilizzo delle tecnologie digitali. L'educazione alla lettura è sempre più trascurata. Gli analfabeti funzionali, cioè coloro che non sono in grado di capire un articolo di giornale, un romanzo o un capitolo di storia, aumentano e costituiscono ormai la maggioranza delle nostre società.

È evidente che, sul lungo periodo, non c'è politica della Memoria che possa essere efficace se le dinamiche sociali valorizzano l'ignoranza, gli studi brevi, il disimpegno, e se le risorse destinate alla scuola sono tagliate,

o se le discipline formative non vengono incrementate all'interno dell'orario scolastico.

Elemento rilevante di una buona politica della Memoria è la ricerca e la narrazione sui Giusti, cioè su coloro che a rischio della vita prestarono soccorso a chi era perseguitato. Oggi, con la Giornata europea dei Giusti, il 6 marzo di ogni anno, vengono denunciati tutti i genocidi senza alcun tipo di distinzione ideologica.

La memoria del Bene è un potente strumento educativo e serve a prevenire genocidi e crimini contro l'Umanità.

Serve a riflettere su come si può fermare il male nelle drammatiche condizioni delle guerre, delle dittature, dei sistemi che impediscono la libertà.

Credo che un altro problema, nell'ambito delle politiche della Memoria, sia costituito dai canoni della ricerca storica e dalle modalità narrative in uso negli ambienti storiografici.

In gran parte del mondo accademico si fa ricerca e si scrivono libri di storia solo per un pubblico ristretto di addetti ai lavori ed esiste spesso una sorta di aristocratico senso di superiorità, una sindrome da torre d'avorio, in netto contrasto con quelle che dovrebbero essere le modalità di formazione e condivisione del sapere tipiche di una società aperta, libera e democratica. Non ci si chiede perché nel nostro Paese non esiste una cultura storica, come mai i libri di storia non vengano letti, i dibattiti disertati, o perché alcune questioni storiche restino non analizzate, o confuse e dimenticate, a dispetto della grandissima quantità di ricerche d'archivio prodotte.

Al contrario, credo che il sapere sia un diritto di tutti. La storia riguarda tutti noi e non può essere considerata appannaggio dei soli specialisti. Al rigore della documentazione va affiancato un canone narrativo che possa trasmettere al lettore la fascinazione della conoscenza.

Altro ruolo essenziale per una efficace memoria della Shoah è costituito dall'arte a condizione che sfugga al consueto pericolo della retorica, della ripetizione pedissequa, della celebrazione rituale.

Letteratura,²⁹ teatro, cinema, scultura, pittura, musica e danza hanno conferito centralità alla Shoah come base dell'identità storica delle nostre società libere e democratiche e costituiscono un patrimonio straordinario di cultura e valori imprescindibili. I cosiddetti "monumenti genocidari" sono divenuti parte integrante di tutto il mondo libero e ci parlano della convinta necessità di costruire una nuova civiltà dei diritti umani.³⁰

Non tutte le espressioni artistiche sono capaci di dilatare l'immaginazione e stimolare la comprensione della Shoah. Quelle che ci riescono hanno messo in crisi le certezze di lettori e spettatori attraverso nuovi linguaggi e sono riuscite a "penetrare il nocciolo intimo della Shoah perché non hanno preteso di dire totalmente la disumanizzazione patita dai deportati".³¹

²⁹ Si veda, come corredo della vastissima letteratura esistente: A. Dolfi, *Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza*. In ricordo di Giorgio Bassani, Firenze University Press, Firenze 2017.

³⁰ S. Kattago, *Memory and Representation in Contemporary Europe. The Persistence of the Past*, Ashgate Publishing, Farnham 2011, p. 36.

³¹ N. Mattucci, *Shoah tra riproducibilità e immaginazione* in F. R. Recchia Luciani e C. Vercelli (a cura di), *Pop Shoah. Immaginari del genocidio ebraico*, Il nuovo Melangolo, Genova 2016, p. 113-127.

Con questa logica concettuale si presenta, per esempio, l'impressionante Memoriale della Shoah di Berlino di Peter Eisenman, composto da 2.711 blocchi di cemento.³²

A Cracovia, in Polonia, nella stessa città dove i nazisti tedeschi avevano rastrellato l'intera popolazione e dove, a pochi chilometri avevano organizzato, a Birkenau, il più grande ed efficiente centro di sterminio mai costruito al mondo, c'è la Piazza delle sedie, o degli Eroi del ghetto. Nella piazza, 70 sedie vuote poste in un solo verso con inquietante ordine. Una sedia rappresenta 1.000 ebrei deportati e gasati e l'installazione mostra che in città nulla è rimasto di loro.³³

A Stoccarda, in Germania, il Memoriale della Shoah mostra i binari, rimasti intoccati, da dove partivano i famigerati convogli destinati ai campi di concentramento e sterminio.

A Trieste, alla Risiera di San Sabba, un alto e soffocante corridoio di cemento dell'architetto Romano Boico è l'ingresso alla struttura del campo di prigionia e sterminio, rimasto come era, dove trovarono la morte 5.000 antifascisti ed ebrei.

Nei pressi di Fossoli, dove c'era il campo di prigionia che costituiva parte integrante del sistema concentrazionario nazifascista, a Carpi c'è il

³² Il Memoriale, inaugurato il 10 maggio 2005, sorge nel quartiere Mitte di Berlino, nella ex area direzionale del Ministro della propaganda nazista Goebbels. Ogni anno il museo al suo interno accoglie più di 500.000 visitatori.

³³ L'installazione fu inaugurata nel 2005 nella stessa piazza dove, a partire dal 4 giugno 1942, l'intera comunità ebraica di Cracovia venne deportata verso lo sterminio. La popolazione del ghetto ebraico era stata già razziata, depredata e internata la terribile notte tra il 13 e il 14 marzo 1943. Sulla piazza si affaccia la farmacia, oggi piccolo museo, di Tadeusz Pankiewicz.

Museo Monumento al Deportato politico e razziale che risulta essere uno dei memoriali più noti in Europa per lo stile e l'efficacia comunicativa.³⁴

Il Memoriale della Shoah di Milano, il cosiddetto Binario 21, sorge nella zona sottostante il piano dei binari della Stazione centrale dove furono caricati su vagoni piombati e chiusi col filo spinato i prigionieri ebrei e antifascisti provenienti dalle carceri di San Vittore. Il visitatore è accolto in un'atmosfera cupa e buia che riproduce le condizioni della deportazione, come quella del convoglio del 30 gennaio 1944, con 605 persone, che comprendeva Liliana Segre.³⁵

Ora anche Servigliano ha un'opera che ci parla della Shoah. Sion di Massimo Vitangeli ci interroga con 77 cavità dove ognuno di noi può porre nuove domande che permettano non solo di ricordare, ma soprattutto di elaborare una nuova forma di cittadinanza contro ogni razzismo e contro qualsiasi ideologia totalitaria.

In un simbolico HaKotel HaMa'aravi, attraverso le fenditure della pietra, si possono lasciare paure, pensieri, auspici e riflessioni.

L'opera, posta nel campo monumento nazionale, è caratterizzata dall'uso di un materiale, la pietra, simile al materiale usato per costruire il triste muro di recinzione del campo. Ma la pietra di Sion, posta contro i mattoni rossi e cupi, ha una funzione opposta a quella del muro. Ci parla di liberazione da una prigione che è stata triste testimone delle tragedie vissute dai prigionieri. Racconta un Novecento totalitario che vorremmo veder per sempre confinato al passato, ma interagisce con tutti noi perché

³⁴ Inaugurato a Carpi nel 1973, Il Museo Monumento ebbe una lunga progettazione firmata dallo studio di Milano BBPR (Banfi, Belgiojoso, Peresutti, Rogers) e fu frutto dell'impegno civile di artisti testimoni diretti degli eventi concentrazionari.

³⁵ Delle 605 persone del convoglio del 20 gennaio 1944 perirono 583 persone e si salvarono 22.

ci chiede chi siamo, e quale è la nostra postura di esseri umani di fronte alle ingiustizie: di ieri e di oggi.

Massimo Vitangeli inaugura la nuova era di come il campo di Servigliano si rappresenta da oggi al futuro, di come si elabora la Memoria del dopo Shoah. La sua opera ci restituisce un contatto con i colori e la natura della pietra e ci affranca, con la sua potenza espressiva, dalla disumanizzazione e dall'annientamento perpetrato dai nazifascisti. All'opacità della pietra fa da contrappunto il nitore estremo dell'esecuzione e la purezza del segno semantico. Mentre comunica tutta la sua struggente emozione, Sion ha bisogno di ognuno di noi come "lector in fabula", come un testo che ha bisogno del nostro intervento per diventare opera d'arte proiettata verso il futuro.

Gli ultimi versi di Grete Schmahl-Wolf, scritti sul letto di morte a Theresienstadt,³⁶ recitavano: "Il mio corpo è debole e scheletrico, ma la mia anima è libera".

"Anime libere", nonostante la prigionia, la persecuzione, lo sterminio operato dai nazifascisti, sono per noi le innocenti vittime di Servigliano.

Non le dimenticheremo mai.

Margherita, Rosabells, Olga, Maurizio, Cecilia, Susanna, Umberto, Arnaldo, Laura, Eugenia, Betty, Sara, Luigia, Otto, Giovacchino, Gugliemina, Carlo, Simone, Fania, Ludovico, Arturo, Abramo, Jeannette, Emilio Paneth ed Emilio Schacherl, Stella, Margherita, Paolo, Leopoldo, Edwige, Guglielmo, Rodolfo, Grete e tutti gli altri e le altre.

³⁶ Nel "campo-ghetto" di Theresienstadt, a 60 chilometri da Praga, durante l'occupazione nazista furono costretti più di 155.000 ebrei. Un terzo di essi trovò la morte nel ghetto, gli altri due terzi furono deportati fino allo sterminio.

Li porteremo nel nostro futuro perché l'unica risposta all'odio razzista e al fanatismo ideologico è la conoscenza storica, lo studio e la ricerca, il confronto costruttivo e libero delle idee, il rispetto dei diritti umani, l'educazione alla pace.

Paolo Giunta La Spada

Direttore scientifico dell'Associazione La Casa della Memoria di Servigliano

INSEGNARE LA SHOAH TRA STORIA E MEMORIA

In seguito all'istituzione del Giorno della Memoria, con Legge 20 luglio 2000 n. 211, l'interesse per la Shoah è aumentato in modo esponenziale. Si sono moltiplicate nelle scuole, ma anche in ambiente extrascolastico, le iniziative volte ad approfondire il tema e a favorirne l'apprendimento, con un numero sempre maggiore di docenti, di ogni ordine e grado, impegnanti nella formazione e nella restituzione ai loro studenti di tematiche inerenti alla persecuzione e lo sterminio del popolo ebraico, spesso mediante approcci pluridisciplinari.

Il dato non può che essere accolto positivamente; tuttavia, dopo alcuni anni dall'ingresso della Shoah nel calendario civile italiano, molti studiosi hanno cominciato a proporre una riflessione critica sulla legge memoriale, notando che si correva il rischio di ricondurre l'argomento esclusivamente sotto l'egida della "commemorazione", affrontandolo come una sorta di liturgia.

Eppure, la legge nasce anche con una finalità chiaramente didattica; prova ne è che in concomitanza con l'istituzione del Giorno della Memoria vengono promosse due iniziative rivolte alla scuola: da una parte il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica, in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane lancia, a partire dal 2001, un concorso nazionale annuale sul tema della Shoah per tutti gli alunni delle scuole italiane, dall'altra, nel 2000, vengono avviate le trattative tra il governo italiano e quello israeliano per organizzare un seminario di

formazione per docenti italiani di 120 ore, presso la Scuola Internazionale di Formazione Superiore di Yad Vashem di Gerusalemme.

Nel 2011 è stato firmato l'accordo quadro tra le due istituzioni con lo scopo di permettere ai docenti scelti dalle diverse regioni italiane di partecipare ad una settimana di formazione presso l'istituzione israeliana. In linea con l'accordo quadro, tre Uffici Scolastici Regionali (Emilia Romagna, Lombardia e Toscana) in collaborazione con altri enti e istituzioni del territorio, hanno stabilito dei protocolli di intesa per la ricerca, la didattica e la partecipazione dei docenti ai seminari di formazione a Yad Vashem. Inoltre, il Miur e il Mémorial de la Shoah di Parigi hanno siglato un protocollo d'intesa per attuare diverse azioni relative alla storia e alla memoria della Shoah. Ogni anno è previsto almeno un seminario residenziale per docenti di lingua italiana da svolgersi a Parigi. Seminari e percorsi di formazione e approfondimento per docenti ed educatori vengono realizzati oltre che dal Cdec di Milano, dalla rete degli istituti storici della Resistenza e anche da alcune sedi universitarie.

A partire dai primi anni del nuovo millennio si sono realizzate molte sperimentazioni e iniziative a favore della conoscenza della Shoah in Italia che hanno visto un diretto supporto da parte di musei, associazioni e centri culturali presenti nelle varie regioni. Tra le iniziative che riscuotono più successo c'è il "Treno della Memoria" che porta gli studenti a visitare il campo di sterminio di Auschwitz. Su quei treni salgono centinaia di studenti delle scuole superiori. La partecipazione all'esperienza è preceduta da una formazione rivolta a studenti e docenti interessati.

Similmente il MIUR organizza ogni anno, in collaborazione con l'UCEI, un viaggio istituzionale in Polonia e nel campo di Auschwitz-Birkenau.

In collaborazione e a sostegno del lavoro didattico delle scuole vanno segnalati, inoltre, alcuni musei. Tra questi la Fondazione Museo della Shoah Onlus istituita nel luglio 2008 ad opera del Comitato promotore del progetto Museo della Shoah. La mission della Fondazione Museo della Shoah è quella di dare impulso alla costruzione del Museo Nazionale della Shoah a Roma. Anche la Fondazione Memoriale della Shoah di Milano nasce nel 2007 con l'obiettivo di realizzare un "laboratorio della memoria". Il 27 gennaio 2013 viene inaugurato "il cuore" del Memoriale con il Muro dell'Indifferenza e quattro vagoni originali restaurati a cura del Collegio Ingegneri Ferroviari Italiani. Mentre il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah - MEIS nasce con la legge del 17 aprile 2003 n. 91, poi emendata dalla legge n. 296 del 27 dicembre 2006, "quale testimonianza delle vicende che hanno caratterizzato la bimillennaria presenza ebraica in Italia" e viene inaugurato nella nuova struttura il 13 dicembre del 2017.

Dal 2000 si è rafforzato anche lo scambio delle esperienze didattiche ed educative per la conoscenza della Shoah con altri Paesi, grazie all'impegno costante della delegazione italiana dell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance). Fino al 2013 l'organizzazione era conosciuta come "Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance, and Research". Il MIUR ha costituito nel 2003 (con decreto ministeriale n. 5450 del 28 agosto 2003) una delegazione italiana, per partecipare ai lavori della Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research

(ITF), Task Force per la cooperazione internazionale sull'educazione, il ricordo e la ricerca sull'Olocausto, nata nel 1998. Da allora ogni delegazione, in riferimento a quelle che sono le politiche, le storie, le memorie, le conoscenze locali è impegnata a combattere l'antisemitismo e tutti i razzismi tramite educazione, ricerca e memoria. La delegazione italiana ha avuto la presidenza dell'IHRA per due mandati, nel 2005 e nel 2018.

Durante i due periodi di presidenza sono state promosse e diffuse iniziative per la formazione e il coinvolgimento dei docenti alla conoscenza della Shoah. Nel 2005 si è svolto a Montecatini dal 28 febbraio al 2 marzo un seminario nazionale che ha messo al centro del dibattito il rapporto tra la didattica della Shoah e la società multiculturale. Nello stesso anno sono stati realizzati due siti internet: "Scuola e Shoah" e "TTF - Italian delegation" ospitati entrambi dal portale del MIUR, per raccogliere e mettere a disposizione tutti i materiali documentali e le informazioni relative alle attività svolte dalle scuole e dalla delegazione italiana. Nel corso degli ultimi anni i siti hanno subito delle modifiche e alla fine di gennaio 2019 è stato presentato il nuovo network promosso dall'UCEI e dal MIUR per la conoscenza, diffusione e la condivisione delle buone pratiche di didattica per la conoscenza della Shoah.

Durante la presidenza del 2018, la delegazione italiana, oltre ad avere realizzato due plenarie internazionali, ha preparato anche alcuni convegni internazionali che hanno coinvolto un largo pubblico di docenti e ha varato, in sinergia con il MIUR e l'UCEI, le "Linee Guida Nazionali per una didattica della Shoah a Scuola".

Negli ultimi venti anni, dunque, la Shoah è stata oggetto di una attività commemorativa senza pari in tutto il mondo occidentale. Non ci si riferisce solo al Giorno della memoria, ma anche alla vasta cinematografia sull'Olocausto, ai viaggi ad Auschwitz e ad altri luoghi della memoria della Shoah, ai programmi didattici patrocinati dalle istituzioni, fino all'istituzione di leggi anti-negazioniste che pretendono di neutralizzare chiunque neghi o minimizzi la portata storica della Shoah e di altri imprecisati crimini contro l'umanità.

Il sentimento di orrore per la Shoah è un valore di portata tragica che coinvolge tutti, al di là delle divisioni culturali, economiche e politiche. Attivare quel sentimento fin dai primi anni di scuola, mantenerlo vivo per mezzo di programmi di riflessione sulla Shoah e in occasione delle giornate memoriali è il nostro modo per garantire la pace sociale. Tuttavia, siamo certi che sia davvero sufficiente ricordare ciò che è stato per assicurarsi che qualcosa di simile non capiti di nuovo? Negli ultimi vent'anni il razzismo e l'intolleranza sono aumentati a dismisura proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state implementate con maggior vigore. Episodi sempre più frequenti di violenza razzista, rivendicazioni esplicite di orgoglio nazionalistico, parate di simboli fascisti e nazisti, discriminazioni sul lavoro, propagazione di odio in rete, per strada, in televisione, sui giornali e nei luoghi istituzionali, partiti xenofobi al governo e molti altri segnali preoccupanti suggeriscono che lo "scudo dell'Olocausto" non stia facendo il suo lavoro. Il rapporto annuale stilato nel 2016 dalla Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza conferma l'impressione che da qualche anno a questa parte i discorsi e le pratiche razzisti stiano riconquistando il centro della vita pubblica.

Occorre, allora, fare un ulteriore passo: sfuggire la retorica commemorativa, appiattita su un eterno presente, per storicizzare alcuni dei suoi assunti di base. Affinché “mai più” diventi un principio etico di portata universale, è necessario che l’umanità intera si faccia carico non solo della domanda: è un bene per gli ebrei? ma anche: è un bene per qualsiasi minoranza suscettibile di discriminazione e di persecuzione? È per l’appunto nel passaggio dal particolare all’universale che si annidano le aporie della memoria.³⁷

Da qui, allora, discende la necessità di ripensare un nuovo modo di insegnare la Shoah nelle scuole. Il compito primario deve essere l’educazione e non la commemorazione. Il 27 gennaio deve essere un’occasione di ricordo o di conoscenza: le due cose ovviamente non coincidono. Va sottolineato il fatto che, a monte della legge italiana come di quelle analoghe in altri paesi, c’era stata una vasta iniziativa internazionale, culminata nel convegno tenutosi a Stoccolma dal 26 al 28 gennaio 2000, “The Stockholm International Forum on the Holocaust. A Conference on Education, Remembrance and Research”, punto di arrivo di un lungo lavoro avviato dalla Task Force per la promozione della cooperazione internazionale su questo tema, istituita nel 1998 in virtù di un accordo tra il primo ministro svedese Persson, Blair e Clinton, cui in seguito aderirono i governi di Francia, Germania, Israele, Italia, Olanda e Polonia. Dagli atti del Forum risulta chiaramente che l’intento primo del programma internazionale che là si avviava era quello dell’educazione - non a caso primo termine usato nel titolo del forum stesso - di cui la

³⁷ V. Pisanty, *Che cosa è andato storto? Le politiche della memoria nell’epoca del post-testimone*, in “Novecento.org”, 13/2020.

memoria doveva essere uno strumento, mentre in Italia ne è diventato il fine, con l'aggravante che il "Giorno della memoria" è andato via via assumendo la forma paradossale di una commemorazione che tuttavia non riesce ad essere veramente tale.³⁸

A questo si lega l'ambivalenza tra memoria e storia. Nelle celebrazioni del Giorno della memoria sempre più spesso non si distingue tra le due, o, ancora peggio, si sostituisce la prima alla seconda, decontestualizzando il discorso e rischiando continuamente di cadere nei due errori speculari della banalizzazione della Shoah o della sua riduzione a un'azione compiuta da mostri. La prima può derivare da quel generale abuso di termini, tra cui c'è oggi forse al primo posto proprio 'memoria', la cui continua ripetizione - che sembra quasi voler colmare un vuoto di ideologie e di valori che si sentono perduti - finisce col far loro perdere di senso. Tzvetan Todorov, già autore di un libretto dal titolo "Gli abusi della memoria", ha scritto più di recente, criticando il "culto della memoria", che non è affatto sicuro che i continui richiami agli orrori della seconda guerra mondiale abbiano effetti positivi: anzi, "nasce un dubbio, consistente precisamente nel fatto che essere messi in presenza della barbarie non sia di per sé il dato sufficiente a generare un'automatica ripulsa di essa. La sua conclusione è che la memoria di per sé non è né buona né cattiva".³⁹

Per quanto riguarda il pericolo di considerare la Shoah come frutto di un'azione demoniaca, ci si riferisce all'idea, sottesa a molte celebrazioni

³⁸ Gli atti sono consultabili sul sito www.holocaustforum.gov.se.

³⁹ T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001, pp. 193-195

del 27 gennaio, che vi sia una sorta di effetto pedagogico automatico nella visione di immagini terrificanti che come tali, invece, andrebbero evitate; esse, infatti, provocano nel caso peggiore un effetto di assuefazione e nel caso migliore un soprassalto emotivo che ricade su se stesso, senza lasciare tracce, se non un'idea del male assoluto che colpisce la sensibilità etica dei giovani, ma può anche sviarla, non innestando processi né di conoscenza né di coscienza. E questo soprattutto perché l'idea del male assoluto è in sé un'idea sbagliata: scrive Hannah Arendt nella bellissima lettera di risposta a Scholem che aveva duramente criticato il suo *La banalità del male*: "Il male non è mai 'radicale', ma soltanto estremo, e non possiede né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un fungo. [...] il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua 'banalità'. Solo il bene è profondo e può essere radicale".⁴⁰

La commemorazione non riesce ad essere veramente tale anche per un'altra ragione. Rispetto alla memoria, essa in generale dovrebbe rappresentare, come ha scritto Simon Levis Sullam, in un bell'articolo sul Giorno della memoria del 2003, "un grado diverso del ricordo, più distaccato e formalizzato, più ritualizzato, non più basato soltanto sulla trasmissione e sul racconto interpersonale o intergenerazionale di un destino individuale e collettivo, ma sulla traduzione narrativa e simbolica di una vicenda che da quel momento riguarda e coinvolge tutti, per

⁴⁰ Lettera datata New York City, 24 luglio 1963 in H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano 1986, p. 227.

sempre”,⁴¹ mentre nelle attuali celebrazioni la Shoah appare come la vicenda tragica ed estrema di un gruppo particolare, quasi ‘etnico’. Accade così - egli prosegue - che il compianto delle vittime e l’identificazione con esse siano alla base sia del successo del Giorno della memoria, sia del rischio di un tipo di identificazione che “è sì appagante, virtuosa, culturalmente e politicamente ‘corretta’, ma produce anche un senso di estraneità rispetto ad eventi come la Shoà che apparentemente hanno colpito solo una parte della popolazione: gli ebrei, appunto, e tutti gli altri ‘anormali’ (per dirla con Foucault)”. Centrale dovrebbe essere invece la conoscenza del fatto storico terribile che un regime abbia preteso, secondo una definizione che si trova ne *La banalità del male*, di “decidere chi dovesse e chi non dovesse abitare questo pianeta”: fatto che “riguarda ed interroga allo stesso tempo - come vittime, come spettatori, come carnefici [i tre termini usati da Raul Hilberg nel titolo del suo secondo libro, del 1992] - la memoria e la coscienza collettiva di tutti, per sempre”.

Annalisa Cegna

Direttrice scientifica dell’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età

Contemporanea di Macerata

⁴¹ S. Levis Sullam, 27 gennaio, *la memoria non è data*, “il manifesto”, 26 gennaio 2003.

REPORTAGE FOTOGRAFICO



Individuazione location per l'installazione: adiacente al muro di cinta dell'ex Campo di Prigionia e di Internamento di Servigliano, di fronte alla ex stazione del treno, oggi Casa della Memoria.



Gettata e basamento.



Lavorazione della scultura.



Assemblaggio della base di appoggio.



Messa in opera di Sion.



Installazione completata di Sion.



Gli studenti e le studentesse invitati all'inaugurazione scrivono i biglietti che depositeranno in Sion al termine della cerimonia.



*Monica Bordoni, capo di Gabinetto del Presidente Latini
(foto in alto)*

*Andrea Agostini, Presidente Fondazione Marche Cultura
(foto in basso)*



Marco Rotoni, Sindaco di Servigliano (foto in alto)
Giordano Viozzi, Presidente Associazione La Casa della Memoria di
Servigliano (foto in basso)



Gennaro A. Avano, professore e relatore durante la cerimonia di inaugurazione.



Paolo Giunta La Spada, direttore scientifico dell'associazione La Casa della Memoria di Servigliano e relatore durante la cerimonia di inaugurazione.



Massimo Vitangeli, artista e creatore di Sion.



Il momento dell'inaugurazione di Sion.



Studenti e studentesse intorno a Sion (foto in alto)
Interazione degli studenti con l'installazione (foto in basso)



*Studenti e studentesse interagiscono con l'installazione (foto in alto)
Massimo Vitangeli in posa davanti a Sion (foto in basso)*

Stampata nel mese di ottobre 2024
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Il 5 maggio 1944 gli internati di Servigliano furono messi su un camion blindato, tradotti a Forlì, e poi internati a Fossoli.

Da Fossoli, il 16 maggio 1944, sul treno di vagoni bestiame chiuso con piombo e filo spinato destinato ad Auschwitz-Birkenau, partì il convoglio n. 10 di 581 persone che comprendeva anche gli ebrei detenuti a Servigliano. Il treno arrivò a Birkenau, dopo un devastante viaggio di 7 giorni, il 23 maggio 1944.

La Casa della Memoria, che raccoglie da più di vent'anni le testimonianze e la documentazione scientifica della storia del campo, vede oggi a Servigliano l'opera di Massimo Vitangeli nell'ambito di un percorso formativo sulla Shoah promosso dal Consiglio regionale delle Marche.

La mattina del drammatico giorno 7 ottobre 2023, la scultura Sion è entrata a far parte della storia dell'ex-campo di prigionia e ci richiama a un rinnovato impegno di conoscenza storica ed educazione alla pace.

*Con saggi di: Gennaro A. Avano, Stefano Brachetti,
Annalisa Cegna, Paolo Giunta La Spada, Samuele Rocca.*

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



ANNO XXIX - n. 424 ottobre 2024
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 216 0

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Maurizio Mangialardi,
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 22981

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

424